LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXI, n. 3-4
Novembre 2015

Anno LXI, n. 3-4 Novembre 2015

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI
via Lera , 13 – 10139 Torino
pavalpi@teletu.it
339 4405052

Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI
via Dei Mille, 243 – 98123 Messina
gruggy17@hotmail.it
090 2921681 /335 5303647

Segretario: Simone BANDIRALI
via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema
segreteriabandirali@hotmail.com
333 3612861

Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO
via Brozola , 1 – 10034 Chivasso (To)
ginotorchio@libero.it
347 1940571

Consiglieri: Enrico AITINI, Gianfranco BRINI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO

Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI

Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteria@mediciscrittori.it
Quota associativa annuale: **Euro 100**. (Amici: Euro 50).
Per il versamento:
Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Intestazione: AMSI - Associazione Medici Scrittori Italiani

LA SERPE
Anno LXI (2015), n. 3-4 – ISBN: 978-88-88972-53-4
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe Ruggeri
Direttore Editoriale: Carlo Cappelli
Comitato di Redazione: Enrico Aitini, Simone Bandirali, Gianfranco Brini, Alfredo Buttafarro, Giuseppe Ruggeri, Gino Angelo Torchio, Patrizia Valpiani

Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno
Tel. 0736/42753 (segreteria) – E-mail: carlocap39@gmail.com

Casa editrice Lamusa
Sede amministrativa: Edicolamusa di Vico Giuseppe – Viale Benedetto Croce 15 – 63100 Ascoli Piceno – www.edilamusa.com
E-mail: info@edilamusa.com
Responsabile Attività editoriali: Furio Cappelli – cell. 3497731002
E-mail: furiocap72@gmail.com

In copertina: Carlo Levi, disegno per la copertina del primo numero de “La Serpe” (1952).

L'A.M.S.I. con "La Serpe" ci allieta l'anima

Patrizia Valpiani

Bentrovati, amici e colleghi cari. Durante l'ultimo Congresso Nazionale, i soci eletti nel Consiglio Direttivo hanno voluto affidare a me l'incarico di Presidente. Ho accettato volentieri l'onore e l'onere, consapevole di dover svolgere in primis un ruolo di servizio verso tutti.

L'A.M.S.I. è la calamita che ci tiene uniti.

Essere medici non significa camminare con il fonendoscopio a tracolla e essere scrittori e poeti non vuol dire solo riempire pagine di parole, ben lo sappiamo. Sono due modi di vivere i rapporti sociali non in contraddizione. Chi riesce a vivere entrambe le realtà è persona fortunata.

La nostra associazione è bellissima. È nata a Torino nel 1951 e tra alterne vicende vive ancora.

Io faccio parte dell'A.M.S.I. dal 1994 quando l'allora Presidente Nora Rosanigo mi chiamò al suo tavolo in occasione di un Premio Bergamo "Un medico che scrive." Nora è stata per me un esempio, per questo sono onorata di essere stata eletta, dopo tanti anni e tante presidenze tutte maschili, al posto che fu suo.

Obiettivo primario dell'A.M.S.I. deve essere e sarà la diffusione delle opere dei medici scrittori. La realizzazione di questo progetto vi vuole tutti protagonisti, sarà indispensabile una rete di comunicazione centripeta e centrifuga.

L'A.M.S.I. e la sua gloriosa rivista "La Serpe" sono patrimonio di tutti gli associati!

L'amicizia e la stima reciproche avvalorano i nostri scritti.

Noi medici scrittori vogliamo entrare nel cuore dell'uomo, non solo nella quotidianità professionale; vogliamo regalare anche il conforto della fantasia e della cultura.

Vita e letteratura, realtà e sogno si alternano senza regole nel quotidiano esistere. Quella del medico-scrittore non è una doppia vita, è un unicum inscindibile.

Nel salutarvi con affetto, auguro a ognuno di voi un cammino di conoscenza, di esperienza comunicata e condivisa nell'ambito dell'attività letteraria che tutti desideriamo migliorare e rendere fruibile per noi e per chi ci segue. Continuiamo la nostra strada già percorsa in modo egregio da chi ci ha preceduto e che ringraziamo di cuore. È grazie a loro che è rimasto vivo nel tempo, tra alti e bassi, lo spirito dell'associazione.

Camminiamo sempre con lo sguardo rivolto in avanti, un cammino piacevole e gratificante da affrontare insieme. Ogni tanto sediamoci a scrivere, a leggere, a parlare, a confrontarci, magari davanti ad un buon bicchiere di vino che accompagni un piatto di cibo adeguato.

A questo punto, "libiamo ne' lieti calici," perché l'A.M.S.I. continui ad essere momento d'incontro solidale.

Patrizia Valpiani
Presidente AMSI

Nel solco di Tumiati

Giuseppe Ruggeri

Quando il nuovo Consiglio Direttivo dell'A.M.S.I. mi ha proposto di assumere la direzione responsabile de "La Serpe", ho subito avvertito un inevitabile senso d'inadeguatezza.

Inadeguatezza ad assolvere un compito che, al tempo, venne affidato nientemeno che a Corrado Tumiati il quale nel 1952 – un anno dopo la fondazione dell'A.M.S.I. – fu nominato primo direttore responsabile della neonata rivista associativa. Medico psichiatra e scrittore, oltre che raffinato poeta, Tumiati aveva ottenuto nel 1931 il prestigioso premio letterario "Viareggio" con il romanzo "I tetti rossi".

Il contesto de "I tetti rossi" – come chi legge sa bene – è l'ambiente manicomiale dove Tumiati lavorava; il romanzo offre dunque uno spaccato della condizione degli istituti psichiatrici prima che la legge Basaglia rimodulasse di sana pianta il complesso delle strutture destinate alla gestione dei malati mentali.

Nello stesso solco di Tumiati, Mario Tobino con "Le libere donne di Magliano" e, spostandoci nella mia Sicilia, Giuseppe Bonaviri con "L'enorme tempo" imbastiscono trame narrative che attingono a esperienze di vita vissuta. Esperienze il cui milieu costante è rappresentato dagli ambienti dove soleva svolgersi l'attività professionale di questi altri due grandi medici-scrittori che peraltro, come Tumiati, entrarono a far parte delle fila dell'A.M.S.I.

Tutto questo significa che l'ormai secolare rapporto tra medicina e scrittura viene nutrito e rafforzato sempre più dall'empatia che il medico instaura con i propri pazienti; un'empatia che gli permette – se egli possiede anche il dono della penna – di trasformarli

in personaggi la cui apparente illusorietà (gli uno nessuno e centomila di pirandelliana memoria, per intenderci) viene ben presto riscattata dalla sostanziale veridicità delle vicende narrate.

Personaggi dunque essenzialmente "veri", quelli creati dai medici-scrittori, una delle cui peculiarità fondamentali consiste nella capacità di creare un connubio arte-vita grazie al quale essi coniugano scienza e letteratura concedendo una maggiore (anche se non eccessiva) libertà alla seconda, almeno secondo il celebre aforisma di Anton Cechov, medico e commediografo: "la medicina è la mia sposa, la letteratura la mia amante".

Una rivista come "La Serpe", che vanta oltre sessant'anni di storia e un autentico albo d'oro di firme prestigiose, va considerata, in quest'ottica, qualcosa di più – e di diverso – da un semplice organo informativo della nostra Associazione. Ne rappresenta piuttosto il cuore, perché attraverso queste pagine l'A.M.S.I. declina le proprie generalità al mondo della scienza e della letteratura. Racconti, poesie, saggi e articoli pubblicati su "La Serpe" posseggono infatti una dignità letteraria del tutto sovrapponibile a quella dei volumi editi che ciascuno di noi ha presentato e continua a presentare nei differenti contesti culturali dove vive e opera.

"La Serpe", insomma, costituisce un autentico fiore all'occhiello che questa Direzione (tanto quella editoriale quanto quella responsabile), insieme al Presidente e al Consiglio Direttivo tutto, s'impegnano fin d'ora ad annaffiare quotidianamente con la massima cura e dedizione.

Cercherò, attraverso quest'impegno, di superare il mio iniziale senso d'inadeguatezza al compito che tanto benevolmente mi è stato affidato.

Giuseppe Ruggeri
Vice Presidente AMSI
Direttore Responsabile de "La Serpe"

Buona Serpe a tutti

Carlo Cappelli

Cari amici, il Consiglio mi ha proposto la direzione editoriale de La Serpe ed io ho accettato. Esperienza precedente, nessuna. E allora? Non si dice che il direttore di una rivista è come il capitano di una nave? Affidano la nave a un incompetente!... Calma. Nessuna esperienza nel ruolo, d'accordo, ma tantissima esperienza di questa rivista. Sono iscritto all'AMSI dal 1975, ma ho letto La Serpe, si può dire, dagli esordi. Ne ho la collezione quasi completa, grazie all'eredità del dottor Leonello Manzi di Bologna che volle lasciarmi la sua raccolta che inizia dal 1956 (Come sapete il primo numero, quello che compare nella nostra copertina, data al 1952). Tutti insieme nel Consiglio ci siamo voluti ispirare, almeno nell'aspetto esteriore, proprio alla severa compostezza di quei fascicoli iniziali. Quanto ai contenuti... ahi! di Carlo Levi, Tumiati, Bedeschi, Tobino non ne nascono tutti i giorni. Ma le buone intenzioni di valorizzare al massimo le nostre capacità ci sono tutte. E per ottenere il meglio non c'è che una strada: scegliere il meglio di quanto scriviamo. Perciò – consideratela una sfida – non tutto ciò che sarà proposto per la pubblicazione sarà pubblicato. Direte voi: ma chi è questo che si permette di giudicare? Giusto. E infatti ho chiesto al Consiglio di essere semplicemente un coordinatore editoriale, affiancato da tre colleghi che leggeranno ogni lavoro che riterrò inadatto. Soltanto se saremo tutti d'accordo il lavoro sarà rifiutato. Per rendere il giudizio più qualificato, ci saranno terne di 'specialisti' per ciascuno dei tre generi (narrativa, poesia e saggistica). Non vorrei però creare allarmi ingiustificati. Siamo dilettanti, scrittori per diletto: non me lo dimentico. Quindi niente assurda severità alla ricerca di capolavori: sarà richiesta soltanto una giusta e corretta piacevolezza, o chia-

matela come vi pare. Questo è quanto si pretende da chi ci invierà i suoi lavori.

Questa è la cosa da dirvi che mi premeva di più. Per il resto vi assicuro la massima buona volontà. Confido anche nelle capacità della Casa editrice "Lamusa" che con la sua professionalità, accuratezza ed eleganza ci 'cucinerà' sicuramente dei fascicoli impeccabili.

Comunque, posso assicurarvi che l'aria che tira nel Consiglio è buona, molto buona. Erano decenni che non si aveva un gruppo così affiatato e determinato, oltre che competente. L'energia e la passione della nostra animosa presidente sono contagiose, ve l'assicuro: siamo tutti alla frusta. E questo è importante: senza passione non si combina mai niente di buono.

Grazie dell'attenzione e buona Serpe a tutti.

Carlo Cappelli
Direttore Editoriale de "La Serpe"

ATTI DEL 64° CONGRESSO AMSI

Hotel Ambasciatori, Torino 29 – 31 maggio 2015

PARTECIPANTI

Enrico Aitini (Mantova)
Nicola Avellino con Gianna Cozzolino (Pompei)
Simone Bandirali (Crema)
Alessandro Boidi Trotti (Torino)
Gianfranco Brini (Lecco)
Carlo Cappelli con Furio Cappelli (Ascoli Piceno)
Gherardo Casaglia (Parigi)
Elena Cerutti (Torino)
Renato Cimino con Maria Paola, Roberta e Laura (Napoli)
Ezio Del Ponte (Torino)
Giuseppe De Renzi (Torino)
Marzia Estini (Torino)
Silviano Fiorato con Maria Carla (Genova)
Romano Forleo (Roma)
Marco Giordano (Torino)
Alfredo Imperatore con Giuseppina (Napoli)
Dino La Selva (Lucca)
Ida Marcer (Chivasso, Torino)
Marco Marchetto (Collegno, Torino)
Sergio Marengo (Bienne – Svizzera)
Silvana Melas (Cagliari)
Salvatore Messina con Maria Concetta (Canicattì, Agrigento)
Rina Muscia con Graziella Fornesini (Bologna)
Cristina Negri con Oscar (Novara)
Gennaro Pasquariello con Marigia (Milano)
Cesare Persiani con Lidia (Bergamo)
Marco Pescetto (Genova)
Enrico Riggi (Torino)
Giuseppe Ruggeri con Ida (Messina)
Pasquale Russo (Messina)
Michele Scognamiglio con Paola (Napoli)
Gino Angelo Torchio (Chivasso, Torino)
Patrizia Valpiani (Torino)
Valentino Venturi con la sorella Carla (Bergamo)
Enrico Vercesi (Torino)

CRONACA DEL CONGRESSO

Venerdì 29 maggio 2015

Gli organizzatori, Patrizia Valpiani e Gino Torchio, hanno deciso di rinunciare all'arrivo di giovedì, come è sempre avvenuto negli ultimi anni. Lo impongono i costi di una grande città. Perciò il congresso comincia con un buffet alle 13 che precede l'immediato inizio dei lavori. Niente da eccepire, ma purtroppo un 'crampo tecnico' delle Ferrovie mi ha privato della gioia particolare del primo incontro con gli amici. Arrivo in ritardo: il buffet è terminato, la riunione è già in corso. I congressisti sono una cinquantina. Ho un bell'occhieggiare per la sala: un conto è scambiare un cenno di saluto da lontano con le varie 'facce da congresso', un conto è abbracciarsi con affetto, aprendo con un "Carissimo! Come va?" i riti del nostro incontro annuale. Perché la bellezza del congresso è tutta qui: ci rivediamo da tanti anni, ogni volta un po' più acciaccati, qualcuno ormai zoppicante, ma tutti, tutti con dipinta nello sguardo la gioia di rivedersi. E quando il filo che unisce è dato da valori culturali, come è sicuramente per noi, il resto non conta. Avremo i nostri difetti – chi non ne ha? – ma sopportarli, anzi ignorarli, vien facile quando ci si rivede per un paio di giorni all'anno. È questo il segreto successo di queste nostre riunioni e chi dei Soci non le frequenta perde molto.

Quando entro nella sala riunioni dell'Hotel Ambasciatori gli interventi delle autorità sono finiti. Non è una gran perdita, si potrebbe pensare, ma invece il riconoscimento pubblico del valore di un'associazione come la nostra nell'arido mondo di oggi fa piacere, eccome. Si susseguono poi a ritmo incalzante (dodici minuti a testa) gli interventi. Sono talmente tanti che il semplice segnalarne l'argomento, o citare il titolo della pubblicazione presentata, porterebbe via troppo spazio in questa breve cronaca, e sarà fatto a parte. Però questa nuova formula è un successo, non c'è dubbio, e non credo che l'abbandoneremo più. Che c'è di più bello che parlare delle nostre idee, o passioni, o delle nostre crea-

ture letterarie? Ascoltare l'autore, invece che leggere una recensione, è qualcosa di molto più intrigante. Continuo a sostenere che ci dovremmo considerare un corpo speciale di lettori, perché leggere le opere di chi si conosce, quale che sia il loro valore, costituisce un piacere molto particolare, direi unico. Arrivo a dire che dovremmo pubblicare aspirando soprattutto a questo: abbiamo tanti amici competenti che ci leggeranno e sapranno riferirci cosa pensano del nostro lavoro. Pensateci, non è poco in un mondo in cui la lettura è sempre meno frequentata e degli autori si sa poco o niente.

Durante questa sessione si è provveduto anche alla premiazione della Serpe d'Oro, giunta alla 13ª edizione, stavolta dedicata alla saggistica. I risultati sono stati pubblicati su La Serpe n. 2 (giugno 2015).

Dopocena c'è una novità: la visita a **Torino di notte**. La passeggiata, con il pullman e a piedi, è stata una felice idea, unica negli oltre trenta congressi dell'Associazione cui ho partecipato. L'illuminazione artificiale (veramente ottima) non solo non limita il godimento dello spettacolo urbanistico che la città mette in mostra, ma lo esalta. Quella torinese è sostanzialmente una omogenea architettura barocca, ci ripete la nostra brava guida, ma si tratta di un barocco austero che sa tanto di neoclassico. Imperano i grandi spazi: piazze sterminate, costruite per stupire, ma sempre con sobria grandiosità; viali ampi, rettilinei e lunghissimi, ornati da un'infinita successione di alberi (un milione, dice la guida, e pare impossibile); diciotto chilometri di portici dalle dimensioni inusuali, perché includono il primo piano dei palazzi; scenari costruiti come scenografie teatrali su una profondità di centinaia e centinaia di metri; un fiume che, anche se alle prime mosse, ha già la prosopopea del più grande d'Italia; altezze vertiginose di edifici moderni e antichi su cui impera volutamente la Mole Antonelliana, se è vero che il recentissimo grattacielo della Intesa San Paolo è stato ribassato affinché non la superasse di un paio di metri. E poi curiosità plastiche ad ogni angolo: facce di pietra che ti osservano, alberi dipinti che nascono da vasi di stucco, ghirigori liberty, i famosi bovindo, portali a non finire, fino all'assurdità divertente di un enorme piercing applicato all'angolo di un palazzo, con dipinto (ma tu dimmi!) il sanguinamento delle mura perforate. Il tutto vivificato, anche a tarda ora, da una pre-

senza umana assai numerosa, tranquilla e ordinata, come il traffico che quasi non si avverte. Situazione ben diversa da altri centri storici che di notte invece si spopolano.

Sabato 30 maggio 2015

Mattinata in hotel per la prosecuzione degli interventi, l'assemblea dei soci e la votazione per il nuovo consiglio. C'è stato il passaggio delle consegne con l'elezione (direi per acclamazione) della nuova presidente Patrizia Valpiani che ora, per rispetto, non potrò chiamare più 'la nostra puledrina rossa'. Confidiamo molto sulle sue energie giovanili e sul suo entusiasmo: saprà dare molto all'Associazione, ne sono sicuro. Al caro Nicola Avellino, past president, i ringraziamenti affettuosi per i nove anni durante i quali si è prodigato per noi, con risultati encomiabili.

All'ora di pranzo ci spostiamo in pullman all'antico ristorante *Porto di Savona*. Qui scopriamo che la bella giornata ha suggerito il pranzo all'aperto. Non godiamo l'antico locale, ma in compenso mangiamo bene e in allegria, con lo sfondo dell'ennesima grande piazza e delle colline torinesi verdeggianti, giù verso il fiume. Vedere riuniti allo stesso tavolo i nuovi consiglieri in compagnia del presidente uscente, in serenità e letizia, è qualcosa che fa bene all'anima e lascia ben sperare per questa nostra 'agape fraterna', come ha voluto fin dall'inizio battezzarla il nostro buon Nicola.

Poi si sale a Superga, la grande basilica dei Savoia, tomba di sovrani e regine, ma soprattutto tomba del Grande Torino nel 1949. Qui non si sa se ammirare di più la grandiosità dell'edificio o commuoversi di fronte alla lapide che commemora i nostri campioni. Per chi come me ha vissuto quella tragedia, i ricordi, anche se infantili, hanno la meglio e sono costretto a raccogliermi in solitudine per dominare l'amaro sapore dell'angoscia antica.

Bella la discesa che serpeggia tra i boschi con vista sul panorama sterminato della grande città. Costeggiamo il Po e ammiriamo il famoso Borgo Medievale, ricostruzione ottocentesca in occasione di un'espo-

sizione internazionale. Infine concludiamo l'escursione con una passeggiata per i viali dell'immenso parco Valentino, dove non manchiamo di godere della splendida scenografia botanica, allietata dalla presenza di tanti abitanti e turisti, tutti presi, come noi, dall'amenità del luogo e dalla serenità del bel pomeriggio prefestivo.

All'ultima serata è riservata la **cena di gala** (significa mettersi la cravatta, se l'hai portata). Un bel pasto, con ottimo servizio e tanta allegria, grazie al menestrello Aitini che scalda i motori per il gran finale dopocena. Riuniti nel solito salone, infatti, assistiamo all'esibizione del duo Aitini-Giordano (rispettivamente: voce, chitarra e armonica - sassofono tenore). Marco Giordano, amico dell'AMSI, è pittore, ma, scopriamo, anche musicista jazz. Che dire? Lo spettacolo è estemporaneo: nessuna prova, o quasi. Proprio per questo è magnifico e divertente. Tra un pezzo e l'altro vengono recitati brani poetici. Musica e parole, insomma, in piena libertà ed estrema scioltezza. Notevole.

L'indomani gli abbracci finali e i saluti con l'arrivederci al prossimo congresso. A Messina, pare, se Dio vorrà.

Carlo Cappelli

Interventi

Venerdì 29 maggio

Apertura del congresso da parte degli organizzatori **Patrizia Valpiani** e **Gino Angelo Torchio**.
Saluto del Presidente **Nicola Avellino**, che dopo aver ricordato i colleghi deceduti, in un breve excursus fa notare che il congresso si svolge nella città dove l'A.M.S.I. è nata.

Interventi degli invitati

Sergio Marengo medico scrittore svizzero porta il saluto del presidente U.M.E.M. Harald Rauchsuss e della consorella associazione svizzera.

Ha poi preso la parola **Mario Costa**, presidente della Fimmg Piemonte che ha portato i saluti dei medici di medicina generale della regione. Il Professor **Pier Franco Quaglieni**, direttore del Centro Pannunzio Italia, si è complimentato con l'A.M.S.I e ha espresso la sua soddisfazione per la costruttiva collaborazione già in essere tra i due sodalizi. La dottoressa **Ornella Bertoldini**, presidente del premio letterario internazionale Omodei Zorini – città di Arona, intitolato ad un grande medico scrittore scomparso prematuramente, ringrazia per il patrocinio da sempre conferito dall'A.M.S.I. Esprime la sua gioia di ritrovarsi tra amici. Accolta con un grande applauso la scrittrice torinese **Margherita Oggero**, recente autrice di *La ragazza di fronte* – Mondadori – ha partecipato la sua gioia nello scrivere e l'apprezzamento per l'Associazione.

Interventi dei congressisti

Gianfranco Brini ha presentato il volume *Quindici racconti brevi* – Lamusa editore – e ha letto il racconto *Signorinella pallida*.

Enrico Riggi ha posto all'attenzione dei congressisti *Voglio morire in un giorno di sole* – Allemandi editore – una storia ambientata in terre lontane, a metà tra il giallo e il noir.

Giuseppe Ruggeri è autore del giallo *L'ovale perfetto,* un racconto che trae ispirazione da un recente fatto di cronaca.

Carlo Cappelli ha presentato due volumi, uno di narrativa, *La campionessa*, e *La nascita di Ascoli* – Lamusa editore.

Romano Forleo ha presentato due opere, una di storia della medicina, *Il mio amore storico*, mentre l'altra è un romanzo, *2033 – Nostalgia di domani*, avveniristico e forse profetico.

Marco Marchetto con il suo solito brio ha illustrato e letto brani da due suoi libri recenti.

Alessandro Boidi Trotti ha presentato il suo primo romanzo *Una strana partita* – Araba Fenice editore. Lo scritto è fatto di storie che si intrecciano, tra gli amori di tutta una vita.

Ezio De Ponte ha illustrato il suo *Medicina e biliardo* – Pintore editore – con cui ha vinto il premio Cesare Pavese per la saggistica nel 2014. Viaggio tra neuroscienze, emicrania e sport con un pizzico di filosofia.

Nicola Avellino ha presentato un testo dal titolo *Padre Ludovico da Casoria* dell'avvocato commendator Bartolo Longo di cui il Nostro ha fatto la curatela.
Rina Muscia ha presentato la dotta relazione vincitrice del premio di saggistica "La Serpe d'Oro" 2015, *Poesia oggi*, pubblicata integralmente negli Atti.

Sabato 30 maggio

Dino La Selva ha offerto una relazione su Pietro Giannone, giurista politico e filosofo.
Elena Cerutti ha presentato il suo libro *Lo sconosciuto* – Golem edizioni – che tratta con grande pathos il tema spinoso della donna maltrattata.
Genno Pasquariello ha relazionato sulla musica antropica, parlando a braccio intorno a citazioni di Manzoni, Nietzsche, Valéry... Ricordiamo di Wagner: «Là dove si arresta il potere delle parole comincia la musica».
Renato Cimino, con la relazione *'O guarracino* ci ha fatto entrare nel mondo magico delle filastrocche napoletane.
Silvana Melas ha presentato il suo libro *Le sei acque* – Flavius edizioni – una storia bellissima ambientata in Sardegna dal '500 ai primi del '900, con personaggi nobili per ceto o per gesta.
Pasquale Russo ha presentato ad un pubblico attentissimo una relazione sul medico umanista.
Cristina Negri, dotta, suggestiva e originale, partendo da un incontro fortuito con Guido Ceronetti, ha parlato dei fenomeni paranormali.
Sergio Marengo, ospite U.M.E.M., ha presentato il libro di poesie in tre lingue (italiano, francese e tedesco) *Rincorrendo la luce* – Aline edizioni – impreziosito da splendide foto. Ne ha lette alcune. **Patrizia Valpiani** ha letto *Le temps de Paris*, una sua poesia tratta dalla raccolta 2013-2014 dal titolo *Anima nuda*, Lamusa edizioni; Gherardo Casaglia ne ha letto la traduzione in francese.

In alto: *tavolo della presidenza con Nicola Avellino, Patrizia Valpiani, Sergio Marengo, Gino Angelo Torchio.*
In basso: *Gherardo Casaglia.*

Due momenti della visita a Torino di notte.

VOCI TORINESI D'OLTRETOMBA

Gherardo Casaglia

Lugubre titolo che nasconde un brevissimo saggio (le voci sono solo tre), degno di nota solo per la curiosità dell'ascolto musicale.

§ 1. *Gandolfi*

Il baritono Alfredo Gandolfi nasce a Torino il 21 maggio 1885. Laureato in chimica, nonostante l'opposizione della famiglia decide di studiare canto e debutta al Teatro Rossini di Venezia nel dicembre 1910 come Alfio in *Cavalleria Rusticana*. (Il Rossini è stato demolito nel 1951 ed è diventato una multisala cinematografica). In Italia Gandolfi interpreta Enrico in Lucia, Marcello in *Bohème*, Malatesta nel *Don Pasquale*, il conte di Luna nel *Trovatore*, Germont nella *Traviata*, Zurga nei *Pescatori di perle*, Amfortas nel *Parsifal*, Figaro nel *Barbiere*, Sharpless nella *Butterfly*, Belcore nell'*Elisir d'amore*. Dal 1922 è in America e ivi rimane, soprattutto a San Francisco e Filadelfia. Muore quasi ottantenne al St. Luke Hospital di New York il 9 giugno 1963.

Di lui ascoltiamo "O sommo Carlo", il settimino dal finale del 3° atto di *Ernani*, opera in 4 atti di Verdi, su libretto di Francesco Maria Piave, la cui première avvenne alla Fenice il 9 marzo 1844. Si tratta dell'unica sua incisione in Italia, datata 1919.

ERNANI: *O sommo Carlo* - 1,57

§ 2. *Albinolo*

Ancora un baritono, Giovanni Albinolo. Nasce a Torino il 13 giugno 1865 e debutta nel 1894 come Enrico nella *Lucia di Lammermoor* al Teatro Balbo della sua città (Il Teatro Balbo, via Andrea Doria, 15, è stato distrutto da due bombardamenti nel 1943, ora c'è la Camera di Commercio).

Tra i suoi ruoli principali sono da annoverare Rigoletto, Alfio in *Cavalleria Rusticana*, Escamillo in *Carmen*, Renato nel *Ballo in maschera*, Riccardo nei *Puritani*, Valentino in *Faust*, Marcello nella *Bohème*, Tonio nei *Pagliacci*, Amonasro nell'Aida, Alfonso nella *Favorita*, Scarpia nella *Tosca*.

La morte lo coglie sessantenne, ma ancora in carriera, a Torino, il 7 luglio 1925.

Ascoltiamolo in "Ferito prigionier" da *Germania* di Alberto Franchetti, opera in 2 atti su libretto di Luigi Illica, la cui première avvenne alla Scala l'11 marzo 1902.

Si tratta qui di una rarissima incisione su cera datante all'epoca della prima guerra mondiale

GERMANIA: ***Ferito prigionier*** **- 1,20**

§ 3. ***Alasia***

Infine un mezzosoprano: Maria Elisabetta Alasia detta Tina, nata a Torino il 4 luglio 1876, sorella minore di Teresa, anch'essa mezzosoprano (Torino 1867 - San Salvador 1900).

Tina inizia gli studi di canto nel 1897 al Liceo Musicale della sua città e debutta nel 1901 al Teatro Balbo di Torino come Lola in *Cavalleria Rusticana*. Vengono poi i personaggi di Azucena nel *Trovatore*, Amneris in *Aida*, Preziosilla nella *Forza del destino*, Maddalena in *Rigoletto*, Ulrica nel *Ballo in Maschera*, Leonora nella *Favorita*, Carmen, Jolantha nella prima italiana dell'opera omonima di Ciajkovskij (1907) e poi dall'anno successivo tutti i ruoli wagneriani nei quali si dimostra un'autentica specialista. Ortruda in *Lohengrin*, Fricka nella *Walkiria* e in *Sigfrido*, Brangania nel *Tristano*.

Si ritira negli anni venti per dedicarsi all'insegnamento e muore settantenne a Torino il 10 maggio 1948.

Di lei ascoltiamo "Casta diva" dalla *Norma* di Bellini, opera in due atti su libretto di Felice Romani, la cui première avvenne alla

Scala il 26 dicembre 1831.

Questo è un esempio sonoro tra i più interessanti, poiché si tratta di un rarissimo cilindro del 1904.

NORMA: ***Casta diva*** **- 3,15**

PIETRO GIANNONE

Dino La Selva

Protagonista di questa mia relazione è Pietro Giannone, un illuminista della scuola napoletana vissuto nell'ultimo quarto del 1600 e nella prima metà del 1700, in un periodo storico dominato ancora dagli ideali, dai modelli di vita sociale e politica della Controriforma, opporsi ai quali in un paese cattolico come l'Italia era sconveniente e pericoloso e si rischiava di essere catalogati come eretici e di finire sotto le grinfie della Santa Inquisizione, e sul rogo.

Pietro Giannone nacque nel 1676 ad Ischitella, piccolo borgo del Gargano, in una famiglia borghese. Il padre era speziale, cioè farmacista, ma i suoi antenati erano avvocati e dediti a studi giuridici (perciò una famiglia tradizionalmente al servizio della Legge e dello Stato). Fu inizialmente destinato allo stato ecclesiastico, ma ben presto la famiglia mutò parere, e il Giannone diciottenne si trasferì a Napoli per seguire gli studi giuridici. Nel 1698 si laureò in Giurisprudenza e subito dopo intraprese con successo l'attività di avvocato. Iniziò una relazione sentimentale con una ragazza del popolo dalla quale ebbe due figli, si creò con la professione un agiato stato economico,chiamò e fece stabilire a Napoli la sua famiglia.

Una sua causa importante fu nel 1715, quando difese i diritti dei possessori di uliveti di un comune del Salento contro le pretese di esazione della decime da parte del vescovo di Lecce. Fu nello stesso periodo che iniziò a lavorare alla stesura della sua opera più conosciuta: *L'istoria civile del Regno di Napoli*, che venne pubblicata nel 1723. Da tener presente che, in seguito agli eventi politici legati alle guerre di successione, il Regno di Napoli era divenuto in quegli anni un viceream austriaco, cosa ben accetta

dal ceto colto della città che sperava così di liberarsi dalla soffocante atmosfera del dominio spagnolo. Nell'*Istoria civile* il Giannone non metteva minimamente in dubbio le fondamenta teologiche e morali della Religione Cattolica: criticava invece fortemente e decisamente l'ingerenza economica e politica, maturatasi nei secoli, del Papato sull'Italia Meridionale. Già nell'Alto medioevo il Papato, fermando la conquista completa dell'Italia da parte dei longobardi e contribuendo alla loro sconfitta, aveva impedito la formazione in Italia di un forte regno nazionale. Alcuni secoli dopo aveva chiamato in Italia gli Angioini e poi gli Aragonesi, che avevano demolito le basi normanne e sveve del Regno di Napoli, ridotto l'autorità regia, accresciuto quella baronale e reso in pratica l'Italia Meridionale un feudo del Papato. Insomma *L'istoria civile* aveva il solo scopo di difendere l'autonomia e le prerogative dello Stato contro l'ingerenza della Curia romana. La giurisdizione civile doveva essere nettamente separata da quella ecclesiastica (Principio del Giurisdizionalismo).

Tali teorie politiche provocarono però la feroce opposizione del Papato. A Napoli nelle chiese i predicatori tuonarono contro il Giannone e la sua opera. Quell'anno, il 1723, il sangue di San Gennaro tardava a liquefarsi, e la colpa venne data all'opera sacrilega del Giannone, cioè alla pubblicazione della sua *Istoria Civile*. Il popolino era inferocito; c'era pericolo di scomunica con relativo rogo per l'eretico, e il Giannone pensò bene di fuggire da Napoli, dove non riuscì più a tornare per il resto della sua vita. Appena partito Giannone da Napoli il sangue di San Gennaro si sciolse.

Iniziarono così la peregrinazione del Giannone nelle varie Corti e Stati europei. Per molti anni egli trovò rifugio a Vienna, da dove sperava di poter essere autorizzato a tornare a Napoli, ma nel 1734 sul trono di Napoli all'Austria successe la Spagna con Carlo III di Borbone, e gli esuli napoletani persero la protezione

dell'Imperatore d'Austria. Riparò a Venezia, ma non sentendosi quivi al sicuro riprese il cammino e giunse a Ginevra. Gli fu offerto, con l'apostasia dalla religione cattolica, di entrare nel Calvinismo, ma egli rifiutò decisamente.

Già nel periodo dell'esilio viennese aveva iniziato a comporre l'altra sua opera fondamentale, *Il Triregno*, nella quale estendeva le concezioni politiche giurisdizionaliste dell'*Istoria Civile* a tutta l'Europa, attirandosi così nuovi fulmini dalla Autorità Papale. Il Triregno è diviso in tre parti, nelle quali egli esamina le origini del potere ecclesiastico nel mondo, e ne considera tre diversi aspetti: il Regno terreno, il Regno celeste e il Regno papale. Soprattutto in quest'ultima parte, che esamina dal punto di vista storico le origini del potere ecclesiastico nel mondo, il G. riprende le tesi dell'*Istoria civile*. Si riaccende così l'ostilità e la persecuzione della Curia Romana, che del resto non erano mai cessate. Essendo Ginevra confinante con lo Stato Sabaudo, l'autorità ecclesiastica romana riesce con l'inganno agli inizi del 1736 a farlo arrestare da un doganiere sabaudo ed a farlo tradurre prigioniero a Torino.

Iniziano così nuove peripezie per il coraggioso e sfortunato storico garganico, stavolta nelle carceri piemontesi. Il Papa ne chiese l'estradizione a Roma, ma il Duca di Savoia Carlo Emanuele III non la concesse, impegnandosi però a tenerlo in carcere "perpetuamente". Nel giugno 1738 il Giannone dalle carceri di Torino venne trasferito in quelle del forte di Ceva, dove per la verità ebbe un trattamento più umano e dove rimase sei anni. Nell'estate 1744, a causa della guerra del Piemonte contro le truppe franco-spagnole, nuovo trasferimento nelle carceri di Torino, con un trattamento meno umano. Data la notorietà nel mondo culturale ormai acquisita dal Giannone, nonostante le rimostranze della Chiesa che pretendeva condizioni di prigionia più severe, in quest'ultimo periodo egli continuò a scrivere ed a ricevere libri fino alla sua morte, sopraggiunta il 17 marzo 1748. Il suo corpo

fu sepolto nella fossa comune dei prigionieri del carcere, e la chiesa in cui era stato sepolto andò distrutta nel 1860.

Arrivato al termine della Relazione posso fare alcune semplici considerazioni.

Anzitutto, il '700 non fu affatto un secolo tutto damine e cicisbei, gentilezza e buone maniere, nel quale anche le guerre avevano un loro galateo. Fu invece un secolo geniale e irrequieto, nel quale venivano scoperte nuove terre, conosciute nuove usanze e nuovi popoli, nel quale molti viaggiavano da un capo all'altro dell'Europa e del mondo: esploratori, viaggiatori, artisti, commedianti, mercanti, attori, scrittori, nei cui salotti insieme a frivolezze venivano dibattute teorie scientifiche ardite e geniali, concezioni politiche rivoluzionarie, un mondo che, sotto la vernice della gentilezza e delle buone maniere, poteva essere ingiusto, cattivo e crudele e che non per nulla, nel bene e nel male, si concluse con la Rivoluzione Francese.

Altra considerazione importante è quella del potere universalmente riconosciuto della Chiesa cattolica in campo politico. Nel mio paese d'origine, San Marco in Lamis, non lontano da Ischitella c'è un detto popolare che non ha bisogno di molte spiegazioni: «Mo' te la pigghie culla Chiesia!..» Cioè: «Non metterti contro uno troppo più potente di te!»

Altra osservazione, in parte legata alla precedente, è che il Giannone venne perseguitato, costretto all'esilio, incarcerato, la sua vita venne distrutta proprio ad opera di quegli Stati e di quei Regnanti la cui dignità ed autorità egli con le sue opere aveva sostenuto e difeso. Esempio di ingratitudine che trova una parziale giustificazione solo nella paura che la Chiesa cattolica di quei tempi poteva e sapeva incutere con il suo grande potere morale e politico.

POESIA OGGI
Considerazioni sulla poesia classica e contemporanea e prospettive future*

Rina Muscia

Premessa: sui "brividi" e gli "stupori" della poesia

Mario Luzi, poeta ermetico cattolico, agli inizi della sua carriera, in un'intervista di Cancogni, parla del Mistero della Poesia. Mistero di cui non si comprende il significato, che sembra rinchiuso in un dilemma, intrigante e complesso che investe, oltre il confine, anche gli orizzonti, le verità esistenziali e la realtà profonda dell'uomo, che non ha paragoni nel contesto delle arti della scrittura. Luzi definì la Poesia «l'unica via per richiamare ciò che c'è, di più radicale, di permanente nell'uomo».

L'Università di Bologna di recente ha aperto una Scuola di Poesia diretta da Davide Rondoni. Nella Rivista "Clandestino" ('90) Rondoni, ripercorrendo rapidamente quarant'anni di mutamenti, si inserisce nel programma dell'ermetismo, oltrepassandone l'«humus ideologico». Aggiungendo che «la Poesia nasce da un incontro, dove letteratura e mito, formano e caratterizzano la sua identità, trasformandola in un avvenimento "decisionale"». Connaturata a un'ispirazione, a un getto coatto, o più poeticamente, carismatico, essa obbedisce a un interiore bisogno di dare forma al Mito. Semanticamente può definirsi «ricerca della speranza», mai del tutto delusa, di essere compresa come «atto di amore» e "bisogno di corrispondervi» nel «suscitare un brivido, uno stu-

---

* *Il saggio è risultato vincitore del primo premio al concorso di saggistica "La Serpe d'Oro" 2015.*

pore di rinascita e di riscoperta di un bene prezioso». In sostanza, una rinascita, «un continuum» di mutamenti, di significati, di contraddizioni tra il bisogno di amore e contemporaneamente la sua negazione, tra il momento del vivere e il momento del morire, tra l'origine e il fine della Poesia. Un chiedersi veemente se essa sia una divina entità di cui l'uomo, e lui soltanto, insieme al dono della parola, sia stato gratificato.

Scrivere poesia è di per sé uno stato di grazia, quando non sia solo lamento e invocazione, ma capace di utilizzare l'attenzione per le piccole cose, la passione per gli altri, e la condivisione del pensiero. Il tentativo di interpretare il mistero della Poesia, può suscitare il senso dell'insuperabile o dell'incomprensibile, come atto testimoniale di quel «brivido» e di «quello stupore».

A questo punto viene spontaneo chiedersi, insieme a Montale nel suo discorso alla consegna del Premio Nobel nel 1975: «È ancora possibile la poesia?»

C'è poesia anche nella prosa, tuttavia se ci riferiamo in particolare a quella (poesia) che sorge quasi per miracolo e sembra imbalsamare tutta un'epoca e una situazione linguistico-culturale, allora bisogna dire che non c'è morte possibile per la Poesia.

«L'Orto delle Muse» può essere devastato da grandi tempeste poiché il tempo e la storia mutano, ma il messaggio poetico rimane. Se è vera poesia resisterà ad ogni ingiuria, nonostante la «mercificazione dell'inutile». Tuttavia per Montale la Poesia, se non può cancellare l'angoscia di una realtà cifrata, irriducibile, può almeno consolare il lettore nel riportarne l'eco e il dolore esistenziale.

Un percorso attraverso alcuni poeti del XX e XXI secolo (tappe storiche e climi letterari)

Nonostante l'odierno disinteresse generale per la Poesia, oltre alle domande più ricorrenti poste dalle neoavanguardie e dalle avan-

guardie, che riguardano il ruolo e la finalità della poesia, molte risposte orientano verso la cosiddetta "violazione significativa al canone" della tradizione novecentesca.

In primis, Eugenio Montale, che ha «cantato lo spleen e il male di vivere», infrange il vecchio stile, insieme ad altri poeti, come Saba, Quasimodo e Luzi. Inoltre afferma come la poesia «fissa delle cose e queste rimangono legate a "un tempo" che non è considerato tale (poesia di occasione)» riferendosi a un tempo "traslato" in uno spazio emotivo diverso, quello del linguaggio poetico.

La "traslazione" poetica posta in varie dimensioni temporali, può archiviare il dolore e la sconfitta, ma può anche riportare al presente una memoria affettiva, trasformandone la verità e maturandone l'esperienza. Aggiungerei che la Poesia, trascinando "l'altro" nell'agone misterioso, può regalargli emotivamente una serenità nuova e diversa, per una misura corretta del tempo stesso.

Qualche esempio di poesia ermetica ce la offrono Montale (*In Limine*) e Manacorda (*Scrivo per te mia amata*), dove appare l'immagine bellissima del potere poetico di ridare la vita annullando la morte.

Alcuni esempi di poesia ermetica:

Eugenio Montale
In Limine
Il frullo che tu senti non è un volo,
ma il commuoversi dell'eterno grembo;
vedi che si trasforma questo limbo
di terra solitario in un crogiuolo.

Giorgio Manacorda
Scrivo per te, mia amata
Ah, se sapessi scrivere l'assenza
io piccolo e sfrontato ti darei

nuovamente la vita per toccarti
un poco con la punta delle dita.

Con il formarsi della Scuola Ermetica, movimento che prese in parte come modello i grandi del *decadentismo francese* (*Mallarmé*, *Rimbaud* e *Verlaine*), troviamo in Italia, oltre a Montale, poeti come Mario Luzi e Vittorio Sereni, *Giuseppe Ungaretti* e *Salvatore Quasimodo*. Si allarga la forbice fra la letteratura e il pubblico, ma si accentua una consapevolezza critica di rinnovamento. Gli ermetici utilizzano una forma fonetica più intimistica nell'uso della parola, quasi a ridare sacralità alla realtà riscoperta, per mettere a fuoco un tentativo di forma dell'inesprimibile.

Alcune poesie sono rimaste nelle memorie scolastiche: Salvatore Quasimodo in *Dammi il mio giorno, Ed è subito sera* e Giuseppe Ungaretti in *Mattina* e *Giorno per giorno.*

Salvatore Quasimodo in:
Dammi il mio giorno
Dammi il mio giorno;
ch'io mi cerchi ancora
un volto d'anni sopito
che un cavo d'acque
riporti in trasparenza,
e ch'io pianga amore di me stesso.

Ed è subito sera
Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera

Giuseppe Ungaretti in:
Mattina
M'illumino
d'immenso

(Ci è cara la memoria di quella "Mattina" che ci avvolge nel chiarore di una luce irrepetibile).

Giorno per giorno

4
Mai, non saprete mai come m'illumina
L'ombra che mi si pone a lato, timida,
Quando non spero più...

7
In cielo cerco il tuo felice volto,
Ed i miei occhi in me null'altro vedano
Quando anch'essi vorrà chiudere Iddio...

8
E t'amo, t'amo, ed è continuo schianto!...

Qui la parola diventa suono ossessivo, una ferita aperta nel tempo smisurato.

Per gli ermetici l'arte ricrea il Mito, lo riplasma su di una realtà "in progress", ma utilizza a piacere anche l'uso delle formule tradizionali.

L'avventura ermetica segna il tentativo cruciale «di dare corpo alla poesia, intesa nella espressione tipicamente luziana, quale "forma di incarnazione"» nella vita dell'uomo. Pur non riproducendo una realtà visibile, ma una forma interiore che tende a ricreare la realtà stessa. Aiuta a vivere perché aiuta a "vedere", crea nuove realtà perché dà e moltiplica gli sguardi sul e dal mondo.

La struttura poetica può essere «decriptabile» tramite un rinvio alla mitologia o all'inconscio, in senso junghiano o «da una cultura che di quel tempo si fa testimone» (M. Ranchetti). In conclusione il linguaggio ermetico richiede una particolare attitudine

mentale a cogliere la transitorietà di un «felice momento», fissandolo.

Sempre nel movimento ermetico Giorgio Manacorda, nell'Antologia *La Poesia Italiana oggi* (Castelvecchi, 2004), sposa a pieno tale «violazione al canone» e ripropone un rinnovamento necessario, di stile e di contenuti, pena la fine della poesia stessa. Dovrà necessariamente rispettare i canoni legittimi tra significato e significante, evitando le mediazioni intercalari: l'abbinamento alla musica, l'abbondare nell' uso della prosa o renderla complementare alla danza, etc. etc.

Circa le prospettive, ritiene che oggi la poesia debba tendere all'originalità, oltre il neoclassico e il post-moderno. Per questo è necessario esercitare una valida lettura poetica per fare esperienza e maturare l'aspetto vocazionale.

Per gli ermetici, in sostanza, la Poesia è una capacità di "sintesi elementare di origine misteriosa", in un mondo che ci sfugge, dominato dalla politica e dalla scienza, anche il talento poetico, in quanto tale, dovrà attingere "all'humus interiore" utile alla conoscenza di sé e all'astrazione dell'immagine.

Altri esempi di poesia ermetica li troviamo:

in **Umberto Saba**, *Sera di Febbraio*

Sera di febbraio
Spunta la luna.
Nel viale è ancora
giorno, una sera che rapida cala.
Indifferente gioventù s'allaccia;
sbanda a povere mete.
Ed è il pensiero
della morte che, infine, aiuta a vivere

Dopo la descrizione romantica di una «sera che rapida cala» ed è ancora giorno, nel gioco di luci e di

ombre che avanzano rapide, la gioventù è indifferente a tanta bellezza, pare destinata a una quotidianità monotona, senza ambiziosi progetti. Negli ultimi due versi interviene la Poesia che, per quei paradossi complessi che sono propri della sua natura umana e divina, anche il pensiero della morte getta luce su questa serata invernale, capace di dare la forza e un senso alla propria vita.

e in **Andrea Zanzotto** con la bellissima *Elegia Pasquale*

Pasqua ventosa che sali ai crocifissi
con tutto il tuo pallore disperato,
dov'è il crudo preludio del sole?
e la rosa la vaga profezia?
Dagli orti di marmo
ecco l'agnello flagellato
a brucare scarsa primavera
e illumina i mali dei morti
pasqua ventosa che i mali fa più acuti

E se è vero che oppresso mi composero
a questo tempo vuoto
per l'esaltazione del domani,
ho tanto desiderato
questa ghirlanda di vento e di sale
queste pendici che lenirono
il mio corpo ferita di cristallo;
ho consumato purissimo pane…

Crocifissa ai raggi ultimi è l'ombra
le bocche non sono che sangue
i cuori non sono che neve
le mani sono immagini
inferme della sera
che miti vittime cela nel seno.

Il poeta rimpiange una Pasqua che aveva tanto desiderato, dopo ferite di «cristallo» e il dolore («bocche di sangue, cuore di neve»). La poesia però trasporta il poeta in un tempo vuoto, lontano, ma fatto di ghirlande di vento, di sale e di purissimo pane di cui si è nutrito. Le mani intrecciate nella pace della sera, nascoste in seno danno poeticamente l'immagine bellissima alle «miti vittime», per la incapacità dell'uomo di plasmare la propria vita come avrebbe voluto.

La ripresa del Mito oggi

Il procedimento stilistico si differenzia nei contemporanei (Saba, Giudici e Zanzotto) in quanto tende a superare il nesso logico-grammaticale, quando è sotteso, per dare maggiore essenzialità al verso, fa ricorso all'analogia, alla parola multifocale, all'assonanza verbale, al fine di trovare una soluzione "etica", ma anche "estetica" attraverso la parola, che può divenire "terapeutica". A questo proposito, vorrei citare una mia relazione su "Schizofrenia e Creatività" presentata a Pisa al Congresso Internazionale su: "Personalità e Psicopatologia", laddove, consultando gli autori lacaniani, si evince, come lo schizofrenico che fa poesia, operi una identificazione immaginaria, ma consolatoria, di universi propri di età più lontane. Il riaffiorare di neologismi e di linguaggi personalissimi, a contenuto allucinatorio, di cui i soggetti stessi non sono consapevoli, non gli consentono però di comporre un discorso "razionale". Solo il poeta "legittimo" o "aristotelico" potrà utilizzare del mito emozioni e segreti, in quanto egli esprime maggiore dimestichezza con il pensiero primario, tipico del mito, a patto però di "rilanciarlo" al pensiero razionale. Per questa ragione, la cosiddetta somiglianza fra arte moderna e arte schizofrenica è superficiale, in quanto questa ultima non sempre

possiede integrazione percettiva e concettualità.

Il poeta "aristotelico" mantiene un codice di trasformazione tra significato e significante, moderando lo stato euforico dell'immersione transitoria nei livelli primitivi dell'IO, al fine di una integrità verbale strutturata. (R. Muscia, *Schizofrenia e Creatività*). La concettualizzazione metaforica e l'ordine poetico sono essenziali per la riemersione dall'inconscio, soprattutto perché la parola si trasformi, "incarnandosi" nella poesia.

Critica Letteraria

La parola giusta al momento giusto, il ritmo interno, la sua risonanza, l'analogia dei termini in un contesto ricco di riferimenti, creano un rapporto "di amorosi sensi fra l'autore e il lettore". Una delle affermazioni più esplicite nel discorso di Montale al Nobel, si riferisce proprio a questo: «Fare poesia non esiste in sé, ma nasce sempre imperfetta, quello che resta imprevedibile è il suo destinatario. Tutto questo consente anche una valorizzazione ai tempi della poesia, alla sua "decisionalità" e alla immediatezza rappresentativa».

Qui desidero ricordare Rosario Manfredi, quando commenta alcune liriche de *La Sconfitta di Achab* e dice: «c'è una Poesia del Tempo e un Tempo della Poesia» in una relazione di grande interesse, che ritengo utile a chi fa poesia; e ancora «Il canto della poesia supera tempo e memoria». Ricordando Ungaretti, avverto l'esistenza poetica del tempo della poesia, strettamente legata al destino dell'uomo.

SULLA POESIA OGGI

La poesia post-moderna oggi si libera dalla cesura, dalla eccessiva aggettivazione, che rivela una certa insicurezza dell'io, poco alle-

nato all'astrazione. Il livello di "astrazione cognitiva" deve essere alto e sicuro, come l'uso della metafora, per evitare una monotonia troppo ripetitiva sia sul piano emotivo sia su quello del contenuto. Infine : il "non detto di Pessoa", il silenzio nello spazio lasciato dal poeta tra i versi, "invita", chi legge, all'emozione partecipata e alla creazione verbale. Un altro accorgimento è la "conversione affettiva" verso cose che sfuggono nella maggior parte dei casi e non si giustificano agli occhi di una realtà apparente.

La creatività non sempre si rifà solo a momenti realmente vissuti, ma questi possono trovare alleanza e completezza all'interno di una verità riscoperta proprio nel fare poesia.

Spazi e tempi della Poesia oggi

Scrivere e leggere Poesia oggi, allorquando tutto è stato rivisitato, ricomposto e rinnovato da neoavanguardie, da avanguardie sapienti e da modelli d'arte contemporanea, appare veramente una sfida. In particolare se si considera il silenzio reverenziale in cui la Poesia viene lasciata nelle Editorie e nelle Riviste di culture elitarie. Il livello mediatico della stessa, nella programmazione televisiva e cinematografica, appare quasi inesistente. Tuttavia vanno rafforzandosi iniziative di vario genere da parte di Associazioni Letterarie, di Testi Critica, Premi letterari importanti, Scuole e Autori che sperimentano su Web e Quotidiani.

Al sesto Congresso di Poesia dell'AMSI, organizzato da Mancini, Messina e Muscia a Castrocaro Terme (1996), si è convenuto che la Poesia non sia soltanto una forma letteraria (classica o postmoderna), in cui vigono metodo, cesure e contenuti ripetitivi, ma è stata ribadita la forza "attrattiva" di una Poesia che consenta libertà da pregiudizi e ricerca di verità, che si apra anche alla gioia, quasi una nuova Epifanìa.

Un programma sperimentato insieme a Mancini e Messina, che purtroppo non sono più, ma che ha lasciato un'eredità significa-

tiva, anche secondo il parere della grande Nora Rosanigo. Da questa esperienza si possono trarre suggerimenti auspicabili per uno scambio più vivace e attivo tra l'AMSI e le varie Associazioni Culturali e Letterarie e un incontro più frequente sulle esperienze reciproche.

La sconfitta di Achab

Ne *La Sconfitta di Achab* (Flavius Edizioni, Pompei), ho seguito alcuni accorgimenti per mettere in versi, il destino e il delirio di una sconfitta.

Punto di riferimento il noto romanzo "La Balena Bianca" di H.Melville, chiave preziosa per una ridefinizione di "Sconfitta" e del suo versante negativo: la "Vendetta," tramite il ponte mediatico della Poesia, parallelo a un percorso interiore.

Per ribadire forse una ripartenza da quel "comprendere" gli altri e inseguire la misteriosa visitazione, alla ricerca di una verità, che si incunea decisa nel labirinto delle cose perdute e poi ritrovate per ricrearle nella Poesia.

Come il Duca Astolfo, sul carro di fuoco di Elia, va a ritrovare il senno di Orlando fra le cose perdute nel cielo della luna e lo ritrova.

ORIGINE DI UNA RELAZIONE CONGRESSUALE

Cristina Negri

Da moltissimo tempo vivo fisicamente nella bassa provincia novarese e metafisicamente alla periferia dell'AMSI. Ma ora il 2015 urge e Torino chiama. Un paio di miei avi hanno speso uno spicchio di vita nel capoluogo piemontese; laurea e specialità le ho conseguite lì: la città brucia il mio spirito senza incenerirlo anzi attizzando il desiderio vivo di forgiare uno scritto per il Congresso. Una relazione come debito da onorare.

E quale debito? Un semplice spazio occupante un tempo con persone di un tempo che hanno occupato proprio quello spazio in quel tempo; o ci sarà dell'altro, in aggiunta? Certo per me sarà come un vessillo d'alfiere portato in nome di almeno un personaggio storicamente riconosciuto degno di onore.

Dalla prima infanzia non temo ed anzi mi incuriosiscono i luoghi del sotterraneo, chiusi o aperti, oscuri o illuminati, indifferentemente: per gioco, per studio e per ricerca umana. Al servizio della parola scritta rincorro il serpeggiante flusso di coscienza nei difficili e spiazzanti costrutti narrativi degli autori inglesi del primo novecento, fulgida aurora della mia giovinezza letteraria. Mi metto in marcia e parto.

Ho deciso: vorrei marciare con e per Pietro Micca nell'Anno Domini 1706; farò un pezzo su quei cunicoli scavati nella mezzaluna del Soccorso alla Cittadella di Torino sul prima e sul dopo della mortale esplosione attraverso una analisi dell'inconscio storico dato che alla luce delle più recenti scoperte di logistica militare tutto sembrerebbe essere stato definitivamente eviscerato ma dovrò andare di persona a visitare quelle gallerie alla caccia di emozioni nascoste: E la speranza vale più del tempo impiegato a

rincorrerla. Bene: viaggerò in anticipo. Male: mentre mi sto organizzando leggo sulla stampa che le gallerie sono in parte franate ed al momento non vi sarà pecunia per ripristinarle e riaprirle. Pazienza! Il tempo fugge ed il congresso chiama con sempre maggior fragore però il tempo gioca, come sempre, le sue carte scoprendole a poco a poco. La meditazione serotina e pregnante sopra scritture di noti e meno noti autori Carmelitani mi rinvia alla figura della Beata Maria degli Angeli, al secolo Maria Anna Fontanella, donna torinese doc. Bene: sarà lei, una riconosciuta illuminata, l'oggetto della mia relazione. Il maggior biografo della Fontanella è il suo confessore: il Beato Sebastiano Valfré; e come reperire una così antica fonte? Sono disposta a bussare alla porta delle biblioteche dei Carmeli in Torino ed a Moncalieri ma mentre spulcio nella grande rete mi si affacciano sia Pietro Micca sia i due Beati rivelandomi di essere stati tutti insieme operativi, pur con diverse mansioni, all'interno di uno stesso grandioso evento: l'assedio di Torino del 1706 posto dal giorno 31 di maggio dall'armata francese del re Sole e tolto dalle truppe sabaude di Vittorio Amedeo II supportate dalle truppe austriache del Principe Eugenio il giorno 7 di settembre. Una liberazione passata alla storia come "insigne miracolo del S.S. Sacramento" davanti al quale aveva continuativamente pregato quella figlia del Carmelo resa profeta di una liberazione di cui esistono memorie innumerevoli e testimoniate. Un episodio glorioso e acceso di nuova luce, scintillante come scintillò la miccia del sergente Micca la cui statura risalta sensibilmente più eroica dopo le verifiche in loco effettuate sulla sua Scala minata esplosa e solo dopo oltre due secoli e mezzo di seppellimento.

Più ne leggo più mi convinco che la mia relazione si sta assimilando ad un dolce in lievitazione. È necessario attendere un altro lasso di tempo: ma quanto? Le consegne stringono ed ora un altro piano sta passando tangenzialmente all'apice del dolce e lo copre:

è il piano che contiene tutto l'evento storico inglobante i tre personaggi. La nuova scoperta mi disarma un poco, non ci penso ed occupo sempre di più il mio tempo residuo intensificando le mansioni professionali. Però mi attivo per stanare almeno una documentazione cartacea completa. Pensato e realizzato.

Il secondo sabato di maggio, di pomeriggio, entro nella prima libreria novarese posta sul mio cammino: so che tratta testi di storia locale e regionale; alzo lo sguardo e rinvengo, a colpo d'occhio la ristampa del 1980 (Torino 8 marzo) di un volume pubblicato e commentato nel 1906 dal Dott. Costantino Coda, torinese, di un manoscritto anonimo e sino ad allora inedito di un certo "Ragguaglio Giornale dell'Assedio di Torino". Una caccia oserei dire fulminea: con pochissimi denari porto a casa una preda preziosa perché, ne sono sicura, l' Anonimo in quanto tale, nulla in ricompensa umana sperando e dovendo tutto solo a Colui che l'ha ispirato, è spirito libero e profondamente veritiero. L'opera anonima risulta a me, così come dovette essere al curatore Coda, ricca di illuminazioni storiche soprattutto nella riferita (e da moltissimi contemporanei taciuta) orribile strage che divampò e si consumò nei fossi della Cittadella, resi bolge infernali dal fuoco, dal catrame, dal sangue e dalla polvere, il 27 di agosto: «una strage orribile a descriversi e contraria ad ogni legge di umanità» ma doverosa da riportarsi ai compatrioti ed ai concittadini in verità «sebben talvolta questa debba loro suonar dura e riuscire amara» nel solco dell'esempio di molti illustri italiani (Dante, Petrarca, Alfieri, Leopardi, Manzoni ecc.) ché non conviene al vero «esser timido amico».

Ora più che mai mi accorgo di procedere anche in questa inusuale ricerca come mi è più congegnale cioè come un medico, attraverso il rilevamento di segni e sintomi. Come sempre, inizio la lettura del libro oltre la sua fine, dalla bibliografia: lì parlano i colleghi che hanno rilasciato adeguata documentazione del caso cli-

nico (il libro) e questo caso molto geriatrico sa riferire un'anamnesi con molta accuratezza ed i segni obiettivi che rilevo sono degni della massima compartecipazione emotiva in termini di sofferenze ma non sono sufficienti per farmi avanzare nel procedimento. Perché il traguardo del procedimento sarà, lo sto intuendo a mano a mano che avanzo, la individuazione di un segno e/o sintomo raro in un soggetto apparentemente normale. In sostanza la relazione sarà, per motivi a me stessa ancora ignoti, forse uno scoop (o un loop) letterario.

Dunque saranno le note bibliografiche ad aiutarmi. Fra tanti nomi citati (154) fra i quali E. De Amicis, S. Pellico, Q. Sella e Voltaire spiccano Valfré Sebastiano con le sue *Lettere inedite* ed il sacerdote Bosco Giovanni, in veste di storico d'Italia, con la sua *Vita della Beata Maria degli Angeli*.

Ma per il momento devo procedere ancora per fiuto professionale e mi costa tempo fisico.

Nei giorni seguenti un improvviso ed inaspettato desiderio di dare un aspetto degno alla mia babelica biblioteca si congiunge alla segreta speranza di scovare sul Piemonte qualche altro testo storico occultato (dal caso o dalla necessità?) ma potenzialmente luccicante. Ne trovo uno, fonte da monaci manuensi, sulla invasione saracena delle Alpi cuneesi nell'anno mille: mi attrae enormemente perché quei luoghi, a me molto noti e benefici, risultano sedi di insediamenti preistorici e furono confine, verso la Gallia, dell'Impero Romano (e per un tipo stanziale come me la visita fisica di qualche confine di quell'Impero ha sempre rappresentato una non impossibile meta). Affascinante ma fuorviante: mi sono allontanata da Torino. Sbircio altri testi emergenti dal caos e ne trovo uno piccino a firma del sensibile torinese doc Guido Ceronetti: *La vera storia di Rosa Vercesi e della sua amica Vittoria* edito nel 2000 con 11 pagine di prefazione su 91 pagine di testo, attualmente esaurito e non in via di ristampa. L'Autore descrive,

dopo sei anni di scavi archeologici attorno e dentro un fatto di cronaca nera occorso nell'agosto del 1930, un caso "clinico" partito dal non più esistente Corso Oporto.

Il libro è breve; apro qui e là e leggo: inquietanti ma vividi bagliori salgono dai due personaggi principali e mi colpiscono come frecce di gomma, senza ferirmi a sangue, poi rimbalzano nell'attualità e rientrano in quel passato.

Non posso non voglio e non devo identificarmi, anche solo in minima porzione, con una delle vittime, Vittoria Nicolotti, perché non ci sono vere evidenze comuni di vita (né di pensiero né di azione); eppure certe parole e frasi spezzate alle pagine 86, 87 ed 88.... : devo smetterla di farmi certe opinioni infondate, e soprattutto devo evitare di leggere tutto per intero dalla A alla Zeta; perché potrei ritrovarmi essenza di un'altra persona. Cartello di Pericolo: oltre il volo della mente c'è il volo dello spirito che può essere più rapido di un battere di ciglia! Meglio ritornare alla strada nota: iniziare dalla conclusione, riappropriarsi dell'inizio e via, come al solito, valutando in ogni momento il da farsi. Però, alla fine, quel Capitolo 36! (appendice occultista, non documentabile, della storia): Ceronetti vi riporta esclusivamente dati ricavati dalla diretta e personale consultazione del pendolino radiestesico, autoconsiderandosi, come tutti noi medici, incessante interrogatore e interrogato da «catturatori d'onde e di emanazioni che non hanno volto». Lettura metafisica: mi domando se sto scendendo a succhiello un sito di sabbie mobili verso un altrove di perdizione oppure se sto librandomi a bordo di una festosa mongolfiera verso cieli sconosciuti ma tersi. Voglio propendere per la seconda soluzione: se ci dovrà essere un viaggio che sia un'estasi e non un tormento. Ho dato il mio consenso e lo firmerò, firmando la mia relazione.

Non c'è intervallo ormai, ma soluzione di continuità: sabato 16 maggio sono in viaggio per Torino perché attendo con fiducia

una solare giornata consumata nell'attesa dell'incontro con la Sacra Sindone. All'arrivo in corriera in città all'altezza della congestionata Via Francesco Cigna quando sto per riposarmi dalle conversazioni a bordo getto l'occhio oltre il finestrino e chiaramente vedo l'anziano e occhialuto Guido Ceronetti camminare, in abiti ancora invernali (cappotto, guanti e cuffia in nero totale), sul marciapiede, con cadenza ritmica e imperiale: un medico potente, abbigliato come ai tempi delle pestilenze, senza dubbio alcuno. La mattinata scorre serena alla casa di Don Bosco dove il padrone di casa mi sembra sorridere strano in un'attesa compiuta, che non ammette domande. Nel primo pomeriggio lungo il camminamento esterno al Duomo, verso l'incontro con quel Sudario, ritornano, in gigantografie ai lati, i volti di Maria degli Angeli e di Sebastiano uniti ad altri Santi e Beati. Il tutto mi sembra avere il senso di un concerto, magari il Concerto Italiano di Bach, non interamente studiato ed eseguito. Sì, per il congresso AMSI a Torino preparerò questo iter diagnostico e parlerò leggendo un testo non scritto ma recitato solamente dallo spirito della mente.

Giorno 29 maggio 2015: eccomi a Torino; lascio l'autostrada ed entro nel cuore della metropoli ma fidandomi troppo della memoria ed in assenza di un navigatore fisico sbaglio inconsapevolmente strada. Quando me ne rendo conto sono in via Pietro Micca, poi incrocio via Sebastiano Valfré, avanti ancora: indicazione per l'ospedale Amedeo di Savoia, errore, ricircolo, chiedo a voce informazioni, a destra e a sinistra, indietro... poi Coso Principe Eugenio (sic), telefono a Gino Torchio che tenta di guidarmi. Ma, accidenti, ho di nuovo sbagliato, su e giù per i corsi torinesi, di qui e di là: il Congresso è già iniziato anzi è già terminata la parte della mattinata (e Margherita Oggero chi l'ha vista ed ascoltata?) e pure il pranzo è stato servito. Che figuraccia anticipata! A cospetto del Presidente, degli amici colleghi, della città. Ora: dove c'è Corso Regina Margherita ci sarà pure, vicino, il suo

Corso Vittorio Emanuele II, o no? Margherita, tu in mezzo a tutti questi Beati e Principi e patrioti, aiutami. Infatti, alla fine, con inusitato equilibrio arrivo. Grazie. Dopo un sufficiente tempo per tutti gli incontri dell'occasione incontro me stessa: che dirò, ovviamente oramai "a braccio", in una relazione che so bene da dove sia salpata ma assolutamente non così bene verso dove attraccherà? Vedremo al momento. Calma e sangue freddo sono l'imperativo urgentissimo.

Il momento arriva nella mattinata del 30 maggio, dopo numerose folgorazioni sparate fuori dalle relazioni presentate il pomeriggio del 29. Il Presidente, dal tavolo dei moderatori, annuisce alle mie parole e sorride sembrando assaporarsi nel profondo essere un segno presago di chissà quale archetipo rivissuto personalmente alla luce della mia relazione che sta assumendo sempre di più, in un crescendo rossiniano, i caratteri di uno scritto-parlato metafisico. Sono o non sono, posso o non posso essere io, questo soggetto pensante, compartecipante un dolore estremo altrui, elaborante un lutto altrui quell'altrui reincarnato che decide di "vuotare il sacco" davanti a tutti, vivi e morti? Per giustificarsi e per giustificare? Per testimoniare e per testimoniarsi? Semplicemente per gratificare uno scrittore, medico chirurgo ab initio, che sta ancora passando la sua vita su questa nostra comune terra ad ascoltare «tante ombre tradite e non placate» ed insieme a lui una donna medico, scrittrice per diletto e forse per difetto di tante altre lodevoli virtù casalinghe? Sono io, Negri Cristina Luisa Ester, medico chirurgo dermatologo in questo secolo e nel mio nome c'è il mio destino! Altri non sono.

Non sono Vittoria Nicolotti perché non credo alla completa reincarnazione delle singole anime ma ad una tale corale compartecipazione affettiva (nel dolore così come nell'allegrezza), estrema, di tutte quelle anime rimaste sinceramente bambine sino alla loro tracimazione-liberazione in uno spazio non visibile con

gli occhi fisici ma luogo di incontro con altre anime già liberate, provvista ognuna di un profilo unico ed irripetibile così come unico ed irripetibile è il profilo psico-fisico di ogni persona umana. Lì, in quello spazio, e per un lasso di tempo realmente misurabile, per un ignoto dono non giudicabile, potrei incontrare Vittoria ma anche Rosa che potrebbe essere, a differenza di quanto suppone Ceronetti, non già uno spirito pacificato ma ancora uno spirito carnefice che amerebbe ancora soffiare dispettosamente sul collo di un'altra povera Rosa nel tentativo di farsi notare e trovare finalmente, attraverso un colossale sforzo catartico della sua omonima vittima, la propria liberazione, la sua più vera dis-incarnazione nelle braccia dell'Amore assoluto, pacificato e pacificante.....

Amici colleghi, aiutatemi; sono convinta che Gino e/o Marco lo faranno. Fatemi conoscere Guido Ceronetti in persona: lui mi aspetta. Ha buttato il suo amo da pescatore fluviale ed io ho abboccato, ho voluto e quasi dovuto abboccare. Perché qui ed ora il mio profilo di pesce è quello del luccio: mi faccio pescare, se necessario solo per il bene essere comune, e solo al mattino di buonora, nelle acque dolci delle mie risaie appena fuori della città di Novara. In questo periferico lembo della pianura piemontese, nembo tossico per moltissimi organismi viventi e terra "fatal" d'eccellenza, forse potrebbe svelarsi la storia iper reale delle due donne torinesi. A tutti quanti noi che con malcelata inquietudine diuturnamente ricerchiamo quella Verità che per "spirto guerrier" entro "rugge".

IL SENSO ANTROPICO DELLA MUSICA

Genno Pasquariello

Questo scritto si pone come premessa a una breve rassegna di aforismi sulla musica, che riteniamo interessanti per il prestigio, l'appartenenza ad ambiti culturali diversi e per la magistrale capacità di sintesi dei loro Autori.

La ragione d'essere di questi aforismi parte un po' da lontano da una locuzione al negativo: le note scritte sul pentagramma non hanno la caratteristica peculiare dei segni e cioè quella di "rimandare" ovvero di fare riferimento ad altro (*aliquid stat pro altro* Sant'Agostino), il che conferisce ai segni la proprietà di "significare".

Le note, come anche i numeri, non rimandano ad altro, il che vale a dire che la musica non è oggetto di una semeiotica (scienza dei segni), né di una semantica (scienza dei significati).

È evidente come sia poco compatibile con questa conclusione il rinnovarsi di una ponderosa letteratura che ha come tema semeiotica e semantica della musica. Se l'una e l'altra non costituiscono oggetto della linguistica l'analisi esegetica si puntualizza sulle componenti della risposta emotiva (atmosfera, risonanze, ecc.).

Il termine "senso" è di difficile definizione, ma nell'accezione cui si riferisce in questo scritto esso si traduce appropriatamente in "valore": *valore antropico*, in quanto attribuito dall'uomo (laddove antropologico è attributo di una scienza).

Il riconoscimento di "senso" in una musica si può identificare come un gratificante vissuto emotivo.

Gli Autori delle citazioni sono riportati in ordine cronologico e solo per alcuni di essi faremo un breve commento.

Il pensiero di Alessandro Manzoni rivela una intuizione pre-

corritrice per le cognizioni dell'epoca sull'argomento. Richard Wagner formula un laconico giudizio di inferiorità della capacità espressiva della musica, ma non rinuncia ad avvalersi di quella del linguaggio quando ha composto il testo poetico di tutti i suoi brani musicali. Si ritiene infatti che se il genio musicale non avesse polarizzato la rinomanza dell'Autore, questa avrebbe guadagnato un posto di notevole rilievo come letterato.

Jean-Luc Nancy è uno dei filosofi del nostro tempo più innovativi e rinomati, docente alla Sorbona e all'Università di Strasburgo.

La lettura delle riflessioni rivela con conclusiva evidenza come dei due ordini di valori, ovvero quello referenziale (significato) e quello emotivo (senso), quest'ultimo sia più suggestivo e coinvolgente.

Non inserita nell'elenco sulle riflessioni in quanto trascende da un giudizio sul binomio significato-senso, è la icastica frase di Frederich Nietzsche «senza musica la vita sarebbe un errore», la cui chiave di lettura può sottintendere una esortazione e della quale ci piace fare menzione a chi ci avesse seguito fin qui.

Citazioni:

A. Manzoni (1785-1873)
La musica non esprime nessuna idea ma ne fa sorgere a migliaia.

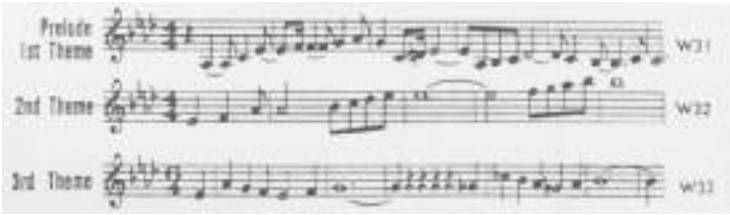
F. Mendelsohn Bartholdy (1805-1847)
La musica non è troppo imprecisa per le parole; è al contrario troppo precisa per essere espressa con le parole.

Richard Wagner (1813-1883)
Là dove si arresta il potere delle parole comincia la musica.

F. Nietzsche (1844-1900)
La musica non ha bisogno dell'immagine né del concetto; soltanto li tollera accanto a sé.

P. A. Valery (1871-1945)
Quale pagina scritta può raggiungere le altezze delle poche note del motivo del Grahal?

J. Nancy (1940)
La musica è il senso meno il linguaggio.



Tre temi enunciati nel preludio del Parsifal.
In alto il tema del Grahal.

IL RAPPORTO MEDICO-PAZIENTE

Pasquale Russo

Il mio brevissimo intervento, nasce dalla considerazione scaturita da quarant'anni di professione medica sul cambiamento del rapporto medico-paziente in questo periodo ed del cambiamento, anche nell'immaginario popolare della figura del medico.

Ritenuto un tempo quasi un missionario, personaggio prestigioso ed autorevole cui spesso le famiglie si rivolgevano per un consiglio anche non medico.

A parte le paradossali ironie del grande Alberto Sordi, non è peregrino chiedersi: cosa vuol dire oggi essere (non fare il) medico.

Da questi pensieri in libertà è nato il mio ultimo libro: *Nella soffitta della memoria* edito da A. Siciliano e presentato nell'auditorium dell'Ordine dei Medici di Messina il 10/1/2014 e recensito dal nostro giornale ("La Serpe", n. 1, Marzo 2014).

Si sono riattualizzati nella mia memoria la figura ieratica del vecchio medico condotto del mio paese che veniva a visitare il nonno e tutta la famiglia aspettava in religioso silenzio il responso, i primi passi nella vita ospedaliera, le brevi esperienze come medico di guardia medica o sostituto di un medico di famiglia. Come molti della mia generazione, ho vissuto una fase di transizione, anche nella specialità, neurologia e psichiatria erano state appena separate a livello accademico ma ancora le cliniche erano "Cliniche delle malattie nervose e mentali", la Neuropsichiatria Infantile faceva i primi passi come disciplina autonoma. Questo mi ha permesso di fare esperienza di neurologia, di psichiatria e, poi, conseguita la specialità, di Neuropsichiatria Infantile, come primario di questa disciplina..

Immagini iconiche si ripresentano vivide: la bimbetta che bussa

alla mia porta, portandomi mezza forma di cacio, perché la notte mi ero alzato per andare a visitare suo padre, anche se era già morto. Il vecchietto che, rispettosamente rifiuta le medicine, il simpatico alcolista che mi credeva un ufficiale di Garibaldi, lo schizofrenico che dipingeva come Ligabue quando era compensato ed era una belva scatenata durante le crisi.

Nel buio della follia, negli inferni in terra che erano diventati i manicomi, sciabolano lampi di luce di genio e di profonda umanità che fanno capolino dalle fosse buie e profonde del delirio.

Esperienze che forse molti di noi hanno fatto. Soprattutto, senza demonizzare la scienza e la tecnologia che hanno condotto la Medicina a grandi conquiste, sarebbe triste che il medico di domani, se ne avvertono le avvisaglie, diventasse un ottimo e perfetto tecnocrate, macchina tra le sue macchine e dimenticasse che la sofferenza si cura anche con un sorriso e una parola e le macchine non parlano.

UN CANE CATTIVO?
Alcune considerazioni sulla evoluzione degli esseri viventi

Valentino Venturi

Nel mese di maggio 2015 è successo un improvviso e inaspettato tragico evento: in una villetta alla periferia di una città il cane da guardia ha addentato alla gola la figlia del proprietario, la bambina che aveva portato la ciotola del mangiare a quel bravo cane, lasciato sempre libero di muoversi in quello spazio davanti alla casa, recintato da una robusta cancellata a difesa della proprietà.

È vero, sul cancello di entrata un cartello avvertiva di non aprire, di non entrare, di non cercare altri modi di superare la cancellata perché il cane era stato appositamente addestrato alla difesa contro gli estranei, ma lo stesso cane verso la famiglia che lo aveva allevato e lo teneva con estrema cura non aveva mai mostrato nessun segno di non essere un fedele animale domestico.

Perché, dunque, era diventato improvvisamente "cattivo" da addentare alla gola la bambina che gli portava la ciotola del mangiare?

Tutti gli animali, nella loro attività sono mossi dagli istinti che sono definiti "moduli fissi di attività", specifici di ciascuna specie. L'istinto fondamentale è l'istinto della conservazione della specie e ad esso possono venir riferite tutte le altre manifestazioni istintive. In particolare l'appropriarsi del cibo disponibile costituisce una priorità da difendere al massimo e il nostro cane può aver visto nella bambina vicina alla ciotola il pericolo di perdere l'occasione di alimentarsi ed ha reagito istintivamente.

Ma il nostro cane non conosceva bene la bambina? Chissà

quante volte se la sarà trovata vicina dentro la cancellata.

Eh, no, non la conosceva. Mancava al cane, e manca sempre a tutti gli animali, la **capacità cognitiva**. Dal mondo esterno essi ricevono attraverso i loro organi di senso, particolarmente attivi, delle sensazioni che non diventano mai una effettiva esperienza perché, appunto, non hanno la capacità di elaborarli. « *...vivono nel mondo all'incirca come questo viene offerto loro dalla natura e ad esso rispondono in modo più o meno diretto, anche se talvolta le risposte possono essere sofisticate*»*.

Sì, le risposte di un animale al proprio ambiente di vita, possono apparire *sofisticate* da non sembrare un effetto diretto di una reazione istintiva. In particolare ogni proprietario di un cane sarebbe pronto a giurare che il suo cane dimostra un certo grado di intelligenza perché sa anticipare con i movimenti del corpo e i segnali vocali certe necessità che il padrone del cane qualifica come intenzioni o desideri scaturiti da "una memoria di ferro" mentre il suo cane invece reagisce al proprio ambiente di vita con un certo automatismo determinato dai **riflessi semplici** e dai **riflessi condizionati**.

I riflessi semplici sono reazioni immediate, spontanee, determinate dagli stimoli che dagli organi sensoriali periferici arrivano ai centri nervosi centrali dai quali parte l'impulso motorio finalistico a ristabilire la situazione più idonea alle condizioni vitali. Sempre riferendoci al cane, se la sua zampa viene a poggiarsi per caso su una superficie surriscaldata, immediatamente si stacca da

---

* Le frasi scritte in corsivo sono riportate dal testo: IAN TATTERSALL, *I signori del Pianeta. La ricerca delle origini dell'uomo*, Le Scienze - 2013 Codice edizioni - Torino. «Il Professor IAN TATTERSALL è una autorità a livello mondiale nel campo della documentazione fossile umana e curatore del dipartimento di Antropologia dell'AMERICAN MUSEUM OF NATURAL HISTORY di New York».

suolo per la flessione improvvisa dell'arto, un atto assolutamente involontario.

I riflessi condizionati sono anch'esse reazioni motorie che si manifestano però non per uno stimolo trasmesso nell'immediato dagli organi sensoriali periferici, ma da uno stimolo che l'animale avverte in riferimento al fatto di aver subito in precedenza effettivi analoghi stimoli in corso di analoghe situazioni contingenti. Il condizionamento **non** è da equipararsi a la memoria perché la memoria deriva dalla esperienza, cioè da una elaborazione attiva delle sensazioni provate, resa possibile dalla capacità cognitiva che manca in tutti gli animali.

Il condizionamento sembra che possa avere una qualche trasmissione genetica. La tendenza degli animali a fuggire dal fuoco è forse in riferimento al condizionamento subito in tempi ancestrali per l'effetto dei fulmini che incendiavano il loro ambiente di vita. Il mio cane cercava un riparo dentro casa quando si avvicinava il temporale, il cielo si oscurava, il rumore dei tuoni si faceva sentire sempre più vicino, compariva il guizzo dei lampi. Ecco, il mio cane non era mai stato colpito da un fulmine e ripararsi dentro casa era un riflesso condizionato ereditato dai suoi antichi ancestrali predecessori?

Il condizionamento avviene in modo spontaneo nella vita dell'animale nello stato selvatico, ma avviene in modo molto più appariscente nell'animale addomesticato perché l'uomo ha ben imparato a trovare le modalità di indurre i riflessi condizionati usando, come si suol dire, il bastone e la carota. Gli spettacoli dei circhi equestri offrono una dimostrazione clamorosa di animali cosiddetti intelligenti.

Il nostro cane che ha addentato la bambina non aveva una memoria della bambina che sarà stata con lui tante volte nello spazio recintato, non aveva elaborato la figura della bambina come figlia del proprietario che per il cane ha la posizione del capobranco. Il

capobranco, in riferimento al condizionamento ancestrale della vita in branco dei canidi, ha una posizione di dominio sulla disponibilità del cibo. Quindi l'istinto di difesa del cibo dalla predazione da parte della bambina che non era il capobranco ed era così vicina alla ciotola, ha determinato la reazione che ha portato alla tragedia.

Il cane non è stato "cattivo". I cani, come tutti gli animali, non possono essere né buoni, né cattivi. Sono sempre assolutamente innocenti, o meglio, assolutamente inconsapevoli e come tali vanno trattati dai loro proprietari.

Ora non avrei altre considerazioni da fare in riferimento agli animali e al cane in particolare, ma rimane da dare un risposta a una domanda che, forse, è la più importante di tutte: com'è che l'uomo ha acquisito la **capacità cognitiva** che ha portato al progressivo affermarsi della civiltà umana sulla nostra Terra?

La vita nel nostro pianeta è iniziata 4 miliardi di anni fa con la comparsa di una cellula primordiale dalla quale sono evolute tutte le specie viventi del mondo vegetale e del mondo animale, sempre con una progressiva complessità degli organismi fino a raggiungere la vetta dei mammiferi e quindi dell'uomo.

L'evoluzione non è una teoria, una immaginaria storia del passato, ma una realtà presente ancor oggi in tutti i suoi successivi passaggi: dalle cellule primordiali quali sono gli organismi unicellulari, per esempio i batteri che costituiscono la massa maggiore, credo, della materia vivente, a tutte le ramificazioni de "l'albero della vita", una rappresentazione grafica per fornire un modello accessibile a tutti della ramificazione degli esseri viventi negli ordini, nelle famiglie, nei generi, nelle specie con un progressivo adattamento degli organismi stessi nell'esprimere azioni e reazioni alle stimolazioni interne e esterne. L'attività espressa da un lombrico non è alla pari di quella di una scimmia, evidentemente, ep-

pure sono ambedue tappe dello stesso processo evolutivo che ha avuto i 4 miliardi di tempo per svolgersi.

Ecco, allora si può collocare l'uomo che ripete nella morfologia l'aspetto delle scimmie, dette appunto antropomorfe, all'apice del processo evolutivo? Il punto di arrivo, il compendio di tutte le possibili espressioni della vita animale?

No, non è così. Fra le scimmie antropomorfe e l'uomo è avvenuto un insuperabile salto di qualità, si è stabilito *un profondo baratro cognitivo*. L'uomo ha acquisito una completa **capacità cognitiva** che gli ha consentito il formarsi dei concetti, delle idee, di acquisire una vera esperienza nella sua vita di relazione, di avere consapevolezza di una "morale naturale" per la quale l'uomo, si, può essere buono o cattivo e di poter comunicare con i suoi simili con **il linguaggio,** *la caratteristica più notevole del nostro io moderno.* Le voci degli animali, invece, sono rimaste sempre segnali riferibili alle loro condizioni fisiologiche.

Il passaggio da animali arboricoli, come le scimmie antropomorfe, all'uomo bipede che si allontana sempre di più su sentieri sconosciuti verso l'ignoto « ... *è la vicenda più affascinante che la nostra specie, appassionata di storie, abbia mai cercato di raccontare... è ormai chiaro che gli esseri umani moderni non sono semplicemente una versione migliorata delle scimmie antropomorfe: noi non abbiamo precedenti sul pianeta e spiegare i casi unici, si sa, è un compito ingrato e difficile*».

Come e perché l'uomo è diventato *un caso unico*?

Ancor oggi la Scienza si affanna per dare una risposta a una questione così significativa. Si è prospettata una ipotesi ancora seguita però solo con finalità divulgative: una scimmia che viveva prevalentemente sugli alberi per difendersi dai predatori carnivori, è scesa poi nella savana e si è trovata immersa nelle erbe altissime.

Allora per orientarsi nella sua attività è diventata bipede. I suoi arti superiori non sono stati più utilizzati per la deambulazione. Le zampe degli arti superiori sono diventate mani ed ha potuto impiegarle in altre utili attività che hanno stimolato, per il principio che la funzione crea l'organo, lo sviluppo del cervello. La massa cerebrale, arricchita di neuroni e di connessioni neuroniche, ha raggiunto uno sviluppo sempre maggiore rispetto al corpo. Così il bipede avrebbe acquisito la capacità cognitiva e sarebbe diventato un ominide primordiale.

Questa ipotesi non regge più soprattutto perché gli accertati mutamenti climatici di quell'epoca geologica hanno diversificato lo scenario sul quale si sarebbe svolto l'evento e inoltre i cambiamenti, molto frequenti nella evoluzione, dell'assetto corporeo degli animali non hanno mai determinato una sia pure iniziale capacità cognitiva.

«*L'unica risposta plausibile è che i primi ominidi che trascorrevano molto tempo a terra dovevano* ***già*** *essere in grado di stare in piedi e di muoversi agilmente su due sole zampe... Nessun animale totalmente quadrupede si sarebbe mai messo in testa di camminare eretto, andando contro la propria natura, soltanto perché così facendo poteva ottenere qualche vantaggio...Come e in quale preciso contesto sia stato acquisito il piede da bipede con dita allineate rimane tuttavia un quesito irrisolto. È una sfortuna che manchi tale informazione: tutto ciò che è avvenuto in seguito è infatti una conseguenza della fatidica transizione dagli alberi al suolo della foresta, e ciò che avvenne* ***prima*** *rappresenta uno dei più grandi misteri della paleoantropologia*».

Uno dei più grandi misteri della paleoantropologia. Fa una certa impressione incontrare la parola *mistero* in un testo rigorosamente scientifico anche se alla parola si intende dare il significato di evento sconosciuto e impossibile da conoscere per ora.

Quanto tempo è passato dall'epoca di Lucy, un piccolo ominide di sesso femminile vissuto 3,18 milioni di anni fa!

Il suo scheletro fossilizzato è stato riportato alla luce dalle rocce sedimentarie di Hadar in Etiopia e così è stata resa possibile la datazione. Altri reperti sono stati scoperti nella Rift Valley con una datazione ancora più remota. Dall'Africa orientale partì la schiera di ominidi alla conquista di tutta la Terra seguendo vari itinerari sulla spinta delle loro necessità di sopravvivenza, ma evidentemente stimolati da quella capacità cognitiva che andava maturando progressivamente come conoscenza del mondo e di se stessi.

Le tappe di questo viaggio durato milioni di anni sono segnate dai reperti ossei fossilizzati e le testimonianze della loro capacità cognitiva sono limitate a oggetti utilizzati per la sopravvivenza: oggetti di selce per cacciare, per squartare le prede, per le pietre focaie da poter accendere il fuoco. Il fuoco, l'acquisizione iniziale che dette origine allo sviluppo tecnologico dell'umanità. – Il dono di Prometeo nella mitologia greca! – Non potevano sussistere invece, nello scorrere di tanto tempo, i reperti di una attività culturale, le immagini di un pensiero simbolico e per averne reperti assolutamente significativi bisogna arrivare alle raffigurazioni sulle grotte della Francia e della Spagna, Lascaux e Altamira, che risalgono al periodo delle glaciazioni, da 35.000 a 10.000 anni fa. Un tempo recentissimo rispetto all'inizio della migrazione degli ominidi. Nelle grotte si possono ammirare le immagini realistiche di animali e le raffigurazioni simboliche che vanno oltre la realtà obbiettiva. Tutte prove più che sufficienti «*per convincersi che lo spirito creativo umano, straordinario e senza precedenti, fosse già ben consolidato in quella fase della preistoria moderna.*» Quegli uomini, semplici raccoglitori e cacciatori, «*erano nostri simili nei tratti fondamentali, intrisi dello stesso spirito che oggi ci anima*».

Una lunghissima maturazione della capacità cognitiva avvenuta nella mente della scimmia arboricola discesa dalla pianta sul suolo della foresta quando sapeva **già** reggersi in piedi e poteva camminare, animata poi da una consapevolezza di se stessa che nessun altro animale ha mai potuto avere. Come e perché la capacità cognitiva si sia accesa nella scimmia arboricola e abbia raggiunto la sua completa espressione nello *spirito che oggi ci anima* la Scienza non è arrivata a motivarlo e di solito, l'uomo di oggi non è portato a porsi questa domanda e tanto meno a cercare una risposta. Egli può seguire le tradizionali pratiche religiose con più o meno partecipazione o non seguirle del tutto e può ottenere dalla divulgazione scientifica quelle notizie, "interessanti e sorprendenti", sulla evoluzione naturale che accrescono il bagaglio della sua approssimativa cultura e tutto questo basta per tirare avanti.

Anche se gli venisse la voglia di consultare persone qualificate nella Scienza e nella Fede, rischierebbe di ascoltare una risposta che fa contenti tutti: la Scienza e la Fede tracciano due itinerari paralleli, viene di solito risposto.

La Scienza ha la sua solida base nella realtà obbiettiva, in una ricerca che non si arresta e prosegue in un progresso sempre più accelerato.

La Fede è l'adesione a una verità soprannaturale, un sentimento sempre presente fin dai primordi del genere umano, espresso poi, in riferimento alla tradizione giudaico cristiana, dalle Sacre Scritture, manifestato dal Vangelo, elaborato dalla Teologia, proposto nei riti liturgici dalla Religione.

Questo dualismo, ripeto, fa contenti tutti. Permette di evitare l'insorgenza di quella inquietudine esistenziale che sarebbe la più pericolosa insidia al quieto vivere. Il quieto vivere delle coscienze dà il tempo di occuparsi di tante opportunità più redditizie che possono capitare. ed è questa la modalità di vita preferita nel giorno d'oggi.

Ma le valutazioni di un grande antropologo che mi son permesso di trascrivere in questa relazione scaturita dal caso occasionale di un cane "cattivo", invitano a abbandonare il binario degli "itinerari paralleli" e ad accettare una realtà unica, come *unico* è l'uomo.
La realtà unica, *lo spirito che oggi ci anima,* è germogliato nell'uomo primitivo per un evento che se non è fisico potrà essere soltanto metafisico, e se questo dato non sarà smentito da ulteriori ricerche, siamo arrivati alla nascita di ADAMO e il dualismo fra Scienza e Fede non esisterà più.

ATTI DEL 64° CONGRESSO AMSI

Albo dei Relatori

Gherardo Casaglia, 4, rue Marsoulan – 75012 Paris, E-mail: gheragabri@orange.fr, Tél. 0033.1.46.28.86.23 – cell. 0033.7.53.45.98.76.

Dino La Selva,Via Tofanelli 40 – San Concordio, 55100 Lucca, Tel.: 0583/53114.

Rina Muscia, via Cesare Boldrini,12 – 40121 Bologna, E-mail: ve15659@iperbole.bologna.it, cell. 349 7813796.

Cristina Negri, Piazza Cavour, 2 – 28069 Trecate (No), E-mail: cnegri@email.it, Tel.: 032 1770215, cell. 338 6370641.

Genno Pasquariello, via Ceradini, 3 – 20129 Milano, Tel.: 02/718469.

Pasquale Russo, via Largo Bozzi, 9 – 98121 Messina.

Valentino Venturi, Via Milazzo 14 - 24124 Bergamo, E-Mail : s_porretti@libero.it, Tel: 035/240553, cell.: 3343519574.

Sommario

Gherardo Casaglia, *Voci torinesi d'oltretomba*, p. 21; Dino La Selva, *Pietro Giannone*, p. 24; Rina Muscia, *Poesia oggi. Considerazioni e prospettive future*, p. 28; Cristina Negri, *Nascita di una relazione congressuale*, p. 39; Genno Pasquariello, *Il senso antropico della musica*, p. 47; Pasquale Russo, *Il rapporto medico-paziente*, p. 50; Valentino Venturi, *Un cane cattivo? Considerazioni sull'evoluzione*, p. 52.

IOSÈ PEVERATI

PULVISCOLO

Mattinata di luce.
Frustoli trasparenti
di pulviscolo
Ferrara,
ondeggiano dorati
in un sottile raggio che filtra
in una fessura
impercettibile.
Anche nella memoria
affiora, indefinito,
come un pulviscolo
groviglio di ricordi
iridescenti.

A FERRARA

Colore pietra a vista
sei grande nel tuo piccolo.
Non ti ho mai cantato, Ferrara,
ma sei ‘n incanto!
Un ricamo è del Duomo la facciata.
Le torri del castello
che si specchiano nell’acqua del fossato
quasi si intricano

e il blu pare che buchino del cielo
i Diamanti, Marfisa, piazza Ariosto,
la splendida visuale di Certosa,
luogo di pace eterna,
via delle Volte, l' addizione erculea
la cinta delle mura, il Montagnone,
le prospettive e antiche meraviglie
che facilmente posso enumerare.
Tu sei bella, Ferrara, t'amo tanto.
Ammaliato del tutto,
ti voglio far d'amore la dichiarazione.

CITTÀ DELLE BICICLETTE

La città del silenzio vien chiamata
e delle belle donne ed è Ferrara
e siccome è in pianura sistemata
di biciclette è ricca, ne ha migliaia.

Vasta è la scelta: nuove, anche costose
oppur vecchie, contorte e arrugginite
per persone simpatiche o noiose,
nelle contrade ben distribuite.

Via Madama, Giovecca, il bel Listone,
Voltapaletto, Paglia, via Contrari
o Cortevecchia, Gioco del Pallone
ed Argine Ducale, Coramari...

Le signore fan spesa in bicicletta
Nel manubrio una sporta per ciascuno,

impellicciate, belle in gran toletta
e confidenza non danno a nessuno

Spesso vedi spuntare dal cestino
- e la scenetta può meravigliare -
La testa di un curioso cagnolino
che la padrona porta a passeggiare.

Per le bici il maggior inconveniente
è che fan gola al ladro patentato
e le vedi sparire come niente:
se ti distrai , ti trovi derubato.

Ai lidi di Comacchio, presso il mare,
te le sfilan di sotto con bravura
se resti con gli amici a conversare
e non basta lucchetto o serratura.

Cerca di star attento più che puoi
e portati anche a letto la tua "spicciola"
non distrarti un momento, se non vuoi
esser deluso in mezzo alla combriccola!

IOSÈ PEVERATI (Modena 1927), iscritto all'AMSI negli anni '70. Pediatria e medico di base, in pensione dal 1994. Ha pubblicato numerose opere in dialetto ferrarese, prosa e versi, e saggi storici.

Contatti: Via XXIV Maggio, 2
44015 Portomaggiore (FE)
Tel.: 0532/811122; cell. 3384664352 - 3331829500
E-mail: iosepeve@gmail.com

L'APATICO

Giuseppe Ruggeri

L'Apatico aveva il cuore aperto e la mente libera, ma di solito non metteva a cimento né l'uno né l'altra, preferendo restarsene in perenne latenza in un piccolo angolo del grande mondo che gli s'agitava attorno.

Di quel mondo, egli detestava con sincerità tanto il profluvio di colori quanto la furibonda grancassa, motivo per cui preferiva viverne ai margini. A volte succedeva che i pochi amici messi insieme negli altrettanto pochi suoi momenti di debolezza lo distogliessero per un attimo dalle sue consuete occupazioni, rendendogli un'immagine di pochissimo meno spiacevole del mondo; ed era solo allora che l'Apatico, di norma scarno di sentimenti come può esserlo di sangue una rapa, si volgeva incuriosito verso la possibilità di provare qualcosa per la giostra convulsa di storie piene di gioie e dolori che lo circondava. Per tutta la durata di quell'attimo, l'Apatico si guardava dall'esterno scoprendosi più forma che ombra, più anima che immagine. E così trascolorava dalla sua attesa senza speranza a una fiducia che cominciava a non apparirgli poi tanto insensata.

Ogni pomeriggio, nell'ora di pausa, l'Apatico sonnecchiava nella sua stanza d'ufficio. Gli scuri della finestra facevano trapelare la luce necessaria a cullare le sue palpebre appesantite dall'uggia al ritmo ondivago dei suoi pensieri. Pensieri che andavano e venivano senza riuscire a definirsi con nettezza nella sua mente intorpidita ma il cui flusso non avrebbe subìto modifiche anche in condizioni di lucidità. Un flusso piano, scevro com'era da impetuosità e turbolenze, che s'adagiava sulla facile prora del quo-

tidiano senza impennarsi mai nelle estenuanti acrobazie dei lampi di genio, evitando con cura di lasciarsi scalfire dal guizzo della pur minima intuizione.

La quieta mente dell'Apatico era la sua garanzia di invulnerabilità, il modo, per lui, di misurarsi col resto della città che rumoreggiava scomposta dall'altra parte della strada.

Lo avevo appena intravisto dalle vetrine semioscure del piccolo ufficio postale dove lavorava. Capitò per caso, perché passavo da quelle parti solo di rado e gli occhi, di regola, li mantenevo sempre diritti dinanzi a me. Scivolando dalla sua consueta traiettoria, il mio sguardo incontrò a un tratto la sagoma rilassata dell'Apatico appisolato tra la poltrona e la scrivania sulla quale poggiava un paio di magre gambe dinoccolate. A colpirmi furono soprattutto i suoi piedi incrociati l'uno sull'altro e rivolti verso la finestra fino a dare l'impressione di poter sfondare da un momento all'altro la vetrata.

Mi avvicinai quel tanto che bastò per rendermi conto che si trattava d'una persona in carne e ossa e non di un floscio manichino che la mattina dopo qualcuno sarebbe passato a riprendersi.

L'Apatico respirava in modo impercettibile con un movimento di su e giù che appena ne increspava il torace; vestiva una camicia a quadri aperta sul petto dove campeggiava un laccio d'oro, i capelli arruffati come sempre, il volto atteggiato a un sorriso smorto; le braccia, penzoloni lungo i fianchi, seguivano il ritmo del suo respiro oscillando ora in qua ora in là fino a sfiorare il pavimento.

Non distinguevo le dita inghiottite dalla penombra, ma mi sforzai d'immaginarle: chissà se erano lunghe come le sue braccia, in armonia col suo corpo da spaventapasseri, o magari piccole e tozze, appendici deformi di uno spilungone mal fatto?

Quando mi ricordai di averlo già conosciuto, mi ricordai anche

delle sue dita. Dita affusolate come quelle d'un pianista, dita magre e bianche, d'un bianco simile alla cera della quale possedevano anche il lucore. Un lucore che sarebbe stato meglio sulle dita d'un altro, magari una persona piena d'entusiasmo che coglieva la vita come i petali d'un fiore, una persona che alla vita credeva e dunque amava berla a piccoli sorsi. Le dita dell'Apatico, in altre mani, avrebbero illuminato i gesti di quella persona, rendendoli significativi. Ma erano sprecate nell'Apatico che invece stava sempre rincantucciato in un angolo di mondo svuotato da ogni sentimento, proprio come un minerale. All'Apatico non importava granché delle sue dita che utilizzava solo per le abituali sue attività quotidiane, giusto quelle che servivano alla sua sopravvivenza come mangiare, bere, coricarsi, alzarsi al mattino e ricominciare daccapo.

A non vivere.

"Ma va', sei tu?"

Così mi apostrofò, schiudendo appena gli occhi, quando s'accorse che lo guardavo attraverso i vetri che davano sulla strada e subito riprese a sonnecchiare. La domanda risuonò monocorde, attutita dallo schermo del vetro, indefinibile e quasi onirica. Era come se l'Apatico me l'avesse rivolto dalle viscere d'un sogno che cominciava già a diradarsi spargendo ovunque frammenti dorati e sempre più impalpabili.

"Come stai? È da un bel pezzo che non ci si vede" risposi io, ma furono parole che mi ritornarono subito estranee come fosse stato un altro, e non io, a pronunciarle. E il dialogo sarebbe potuto continuare a lungo così com'era iniziato, io da una parte lui dall'altra, io dalla strada fervida di chiasso e colori, lui dal silenzio irreale della sua stanza d'ufficio. Invece non fu così perché l'Apatico non replicò più nulla e tornò alla sua immobilità, sospeso tra la poltrona e il ripiano della scrivania, mentre il tempo scorreva

tra le due facce del vetro lasciandosi indietro un pulviscolo opaco spazzato dal vento che a quell'ora, puntualmente, ripuliva la città.

GIUSEPPE RUGGERI (Messina 1961), iscritto all'A.M.S.I. dal 2004. È dirigente medico presso l'Azienda sanitaria di Messina. Docente a contratto presso Università di Messina – Sez. Scienze Forensi. Ha pubblicato tre romanzi e due saggi sulla Sicilia.

Contatti: Via dei Mille, 243 - 98123 Messina
cellulare: 3355303647
E-mail: gruggy17@hotmail.it

SIMONE BANDIRALI

Francesco
La storia si ripete sempre
sempre uguale sempre diversa
ma non era un angelo
era Bernardone il ricco mercante
ad apparire alla sua tenera
madonna francese.

La storia si ripete sempre
sempre diversa sempre uguale
e anche se non eri figlio
di un falegname, Francesco
hai scelto la povertà fredda
i sentieri nascosti ed irti
della solitudine derisa
la solitudine che si alimenta
come il fuoco spinto dal vento
di certezze dubbiose
la solitudine che scava
nel volto e nell'imperfetta letizia
della carne ferite sanguinanti
che neanche l'amore
può rimarginare.

Il silenzio di Dio
è la sua parola più dura.

Una poesia
leggera
come il battito d'ali
di una farfalla
può far cadere
mura possenti
frontiere di ferro
alla fine
si posa
riposa
nel nostro cuore
ineludibile

* * *

(*facendo il verso a David Grossman)*
A come amore
vedi alla voce
un velo bianco
di mistero
nel silenzio
assordante
dei corpi
uniti
che si toccano.
Il piacere
è un tulipano
di carne
che danza

nelle onde del cerchio
e nel profumo.
Non c'è veste
migliore
del tuo respiro
mentre lo sguardo
gli sguardi
arrampicano
l'orizzonte
del tempo
senza tempo.
Amore
la tua voce
vedi alla voce.

SIMONE BANDIRALI (Soresina, CR, 1952), iscritto all'A.M.S.I. dal 2013. Medico di famiglia. Ha pubblicato quattro raccolte di versi. Ha vinto numerosi premi letterari. L'incontro con Alda Merini nel 1992 è stato l'inizio di un'amicizia intensamente vissuta. Per lei ha curato la realizzazione di quattro libri.

Contatti: via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema
segreteriabandirali@hotmail.com
333 3612861

I nostri maggiori

CARLO LEVI*

Patrizia Valpiani

Carlo Levi ebbe personalità poliedrica e non è impresa semplice sintetizzare la sua figura.

Fu in ambito letterario scrittore, poeta poliglotta e saggista; nel campo dell'arte fu pittore dotato, il miglior allievo di Felice Casorati; sul piano sociale fu fervente antifascista in esilio ed al confino. Dopo la liberazione, divenne giornalista acuto e direttore di testate sia letterarie che di impegno civile. Infine, fu politico ascoltato e per due legislature senatore della repubblica.

Prendo a prestito le parole di un articolo di Natalia Ginzburg R*icordo di Carlo Levi* del 1975[1]:

«*Mi accorsi allora, ch'egli in passato* [...] *sembrava dimorare o su vette di montagna o negli abissi marini. Era stato lontano e diverso* [...] *Adesso, sembrava mescolarsi alla gente* [...] *Al suo desiderio di stravaganza era venuto ad accoppiarsi un desiderio di rassomigliare a tutti. Aveva un cappotto color tabacco, dal bavero liso e logoro…*» Carlo Levi amò Torino, dove nacque in via Bezzecca nel 1902.

In *Il giardino delle cose*[2], una prosa del 1956 rievoca uno dei suoi giochi d'infanzia e si chiede: «*Ma dov'è l'antico albero nero,*

---

* Questo saggio è una rielaborazione della conferenza tenuta presso il Centro Pannunzio di Torino il 17 giugno 2013, da chi scrive, insieme con il professor Giovanni Ramella, educatore e letterato illustre.

1) N. Ginzburg, *Ricordo di Carlo Levi,* "Corriere della sera", 08.01.1975.

2) C. Levi, *Il giardino delle cose,* in "Galleria", 3/6, dicembre 1967,

i pali dell'altalena?» e conclude «*Non voltiamoci a guardare, se non abbiamo coraggio o amicizia.*»

L'amicizia costituì uno dei tratti essenziali della personalità di Levi. Ebbe grandi amici, tra i tanti ricordiamo Piero Gobetti, Antonio Gramsci e Felice Casorati che furono per lui guide intellettuali, li stimò e ne fu stimato. Ma era amico anche dei semplici.

Compare in *Paura della libertà*[3] il romanzo scritto in Francia in un periodo di grande fermento e di buio, la frase «*Il domani si prepara nel cuore degli uomini.*» Il romanzo fu pubblicato nel 1939, l'anno della morte di Sigmund Freud, l'anno dell'uscita de *Il muro*[4] di Sartre. Ma fu anche l'anno in cui Roosvelt inviò un messaggio inascoltato a Mussolini e Hitler per fermare la pazzia della guerra. In quello stesso anno venne stipulato il patto d'acciaio tra Germania e Italia. Carlo Levi era già medico, si era laureato a 22 anni e dal 1924 al 1928 fu assistente di clinica medica presso l'Università di Torino. I suoi orizzonti culturali si allargarono sempre più. In *Ballata per Carlo Levi*[5] Fernando Della Posta accenna all' idea che il medico poeta ebbe sulla malattia e sulla cura, declinate nei termini di dolore e pausa dal dolore, come ritmi vitali inevitabili. Levi non credette nella felicità ma piuttosto nella pausa dal dolore. La sua medicità, consentitemi il termine, mai venne meno, nonostante la scelta di dedicarsi all'arte. «*Medicina e letteratura s'illuminano vantaggiosamente a vicenda*»[6] ha scritto

---

a c. di A. Marcovecchio.

3) C. Levi, *Paura della libertà,* 1939: Idem, *Paura della libertà,* Einaudi, Torino, 1946, ristampato più volte, ora in Idem, *Scritti politici,* pp.132-204.

4) J.P. Sartre, *Il muro,* prima ed. Paris, 1939, in Italia Idem, *Il muro,* Einaudi, Torino, 2005.

5) F. Della Posta, *Ballata per Carlo Levi,* pubblicata il 15.06.2011.

6) T. Mann, *Giuseppe il nutritore,* cap. 1, citato da N. Rosanigo in

Thomas Mann.

Della sua vita personale fu geloso. Tuttavia non è sfuggito al ricordo della storia la relazione che ebbe con Paola Levi, già moglie di Adriano Olivetti e in tempi successivi amante di Mario Tobino anche lui medico scrittore con dei trascorsi all'interno dell' A.M.S.I. Riporto stralcio di una lettera che Paola inviò all'amato Carlo, tratta da *Un torinese del sud*[7] di Gigliola De Donato e Sergio D'Amaro.

«*Io odio quel paese, quelle argille, quegli esseri primitivi e rituali, quei suoni di cupo-cupo, tutta quella vita rassegnata e vera.*» Paola scrive. Nel marzo del 1936 si trovava ad Aliano, negli ultimi mesi del confino. La donna, anticonformista e bella, posando nuda per il suo amato aveva incrementato lo scandalo che pare contribuì al trasferimento di Carlo già al confino da Grassano ad Aliano.

La lettera è una confessione. «*Sarei già morta se fossi rimasta come te sepolta da tanti mesi in un gruppo di case lontane dal mondo, fra le donne velate, le capre e le streghe e gli angeli* [...]. *Non affondare troppo i tuoi occhi in quelli neri e senza fondo di quella gente* [...]. *Parlami d'amore, non parlarmi di Aliano*.» Dalla relazione turbolenta di Carlo e Paola sul finire degli Anni Trenta nascerà una bambina, Anna, o meglio, Annetta. Paola non fu l'unica donna o l'unico amore di Carlo. Ricordiamo il primo amore, Maria. E successivamente la russa Vitia Gourevitch. E poi ancora Linuccia Saba, figlia del poeta triestino Umberto.

Questo raffinato uomo di lettere, intellettuale impegnato, saggista politico e pittore, di rado fu fotografato insieme alle sue

---

Scrittori medici del '900, Piovan, Abano Terme, 1988. p. 5.

7) G. De Donato, S. D'Amaro, *Un torinese del sud: Carlo Levi,*

"compagne di vita". Lo vediamo spesso piuttosto accanto a contadini, conoscenti, persone "anonime".

Angelo Colangelo in *Cronistoria di un confino*[8] parla di un aspetto della sua permanenza in Lucania, quello legata all'attività medica, nel senso che i contadini colpiti dalla malaria e dalla denutrizione si rivolgevano a lui ignorando "i medicaciucci" che poi, per invidia, gli vietarono l'attività medica gratuita. Di "Don Carlo" i contadini si fidavano. Si sentivano considerati.

Fin da subito, la narrativa di Carlo Levi si pose nella storia della nostra letteratura contemporanea con i caratteri distintivi di autenticità. Riusciva a comunicare attraverso pagine di pregnanza artistica e apertura verso l'altro, come pochi.

La voce di Carlo Levi sgorga dal romanzo-saggio *Cristo si è fermato a Eboli* , considerato il suo capolavoro. Egli «*definirà come i rappresentanti di una civiltà al di là della storia, immobile nella sua arretratezza per colpa della meschinità e del disinteresse sia della piccola borghesia paesana sia dello stato*»[9], quei contadini radicati e perduti nella loro terra.

Il suo calibro, che è un calibro europeo, si rivela anche nella frattura del tempo matematico, concetto di cui parla a più riprese. Gli orologi di Carlo Levi non scandiscono e non misurano. Vivono. Il romanzo *L'orologio*[10] fu pubblicato nel '50 da Einaudi. Un orologio si rompe e dà l'avvio alla storia di tre giorni e tre notti nel '45. Nel tema del tempo e degli orologi vi è una strana

---

una biografia, Baldini e Castoldi, Milano, 2001, pp. 178-179.

8) V.A.Colangelo, *Cronistoria di un confino. L'esilio in Lucania di Carlo Levi raccontato attraverso i documenti,* scrittura e scritture, 2008.

9) M. Miccinesi, *Invito alla lettura di Carlo Levi,* Mursia, Milano, 1989, p.33.

10) C. Levi, *L'orologio,* Einaudi, Torino, 1950.

coincidenza con un altro esule, anche lui fuggitivo dal fascismo, anche lui ebreo a Parigi. Letterato, storico, filosofo, in quegli stessi anni respirava la stessa aria di Parigi, passeggiava sotto gli stessi alberi dei boulevards, vedeva le stesse nuvole dal vicino atlantico tappezzare i cieli come puledre impazzite. Era Walter Benjamin. Anche lui pensava che «*La storia(non) proceda percorrendo un tempo omogeneo e vuoto*». Nella sua quindicesima tesi[11] sul concetto di storia ricordava che a Parigi, in più punti della città, il primo giorno della rivoluzione, a sera, indipendentemente e contemporaneamente, si sparò contro gli orologi dei campanili. Si doveva fermare la storia. Gli orologi di Carlo Levi non scandiscono e non misurano. Come risulta anche dal saggio su Cechov medico anch'egli, personaggio per cui nutrì grande ammirazione, pubblicato su "LA SERPE"[12], la rivista dell'Associazione Medici Scrittori Italiani di cui lo scrittore Carlo Levi fu socio a lungo. Era il 1960.

Anche in *Roma fuggitiva*[13], titolo tratto da un sonetto di Francisco de Quevedo[14], ricorre l' immagine del tempo, un presente del dopoguerra, giustapposizione dei tempi e dei destini: «*Neanche il tempo commuove o spaventa il popolo di Roma, perché l'ha tutto raccolto sull'uscio, a portata di mano: Roma è l'immagine stessa del tempo, della infinita contemporaneità.*»

Carlo Levi non ha avuto, a suo tempo, delle buone critiche per almeno due ragioni.

La prima è che lui era troppo avanti rispetto ai suoi critici,

---

11) W. Benjamin, *Sul concetto di storia,* Einaudi, Torino, 1997, 15.ma tesi.

12) C. Levi, *Cechov, in " La Serpe", 1960.*

13) C. Levi, *Roma fuggitiva,* Donzelli, Roma, 2011.

14) F. De Quevedo, scrittore spagnolo barocco, in "*a Roma sepultada en sus ruinas".*

meno attrezzati sul versante di esperienze cosmopolite. Erano sprovvisti degli strumenti idonei a leggere, come suggeriva Roland Barthes[15] nelle parole e fra le parole. La seconda è che rigidi e ligi alla ideologia marxista non potevano avere quella elasticità dialettica dell'elaborazione gramsciana. Gramsci fu amico di Carlo Levi. E il suo nome torna a proposito. Il termine "subalterno" si trova nei suoi Q*uaderni dal carcere*[16]. Gramsci l'aveva utilizzato al posto di "proletario" per sfuggire alla censura fascista. Il termine ha avuto fortuna in India. I *Subaltern studies*[17] partono dall'esame delle rivolte contadine indiane contro il dominio inglese in epoca coloniale e postcoloniale. Quei contadini non erano dissimili da quelli della Lucania.

Un altro concetto che Levi ha spesso ripreso nelle sue opere è che un uomo, solo per appartenere ad un'etnia o a una categoria non ne assorbe di conseguenza tutti i caratteri. Non tutti gli abitanti di Roma sono romani nell'anima e per analogia non tutti i tedeschi sono fascisti.

Era il 1959, tempi storici per Fidel Castro che aveva rovesciato la dittatura e per Mao Tse Tung che consolidava il proprio potere nel partito comunista cinese, quando l'autore scriveva ne *La doppia notte dei tigli*[18], resoconto di un viaggio in Germania, che «*non basta incontrare sul marciapiede un nazista per odiarne nazisticamente il paese.*» Lo scrive dopo aver rievocato l'orrore della violenza dei tedeschi a Firenze. In quello stesso anno il fervore

---

15) R. Barthes, *Elementi di semiotica,* trad. di A. Bonomi, Einaudi, Torino, 1966.

16) A. Gramsci, *Quaderni dal carcere,*Einaudi, Torino, 1975.

17) S*ubaltern studies,* a c. di Ranaijt Guha, Oxford University Press, 1982.

18) C. Levi, *la doppia notte dei tigli,* Einaudi, Torino, 1959.

letterario è grande. Viene conferito il premio Nobel a Quasimodo, in Italia esce *Una vita violenta*[19] di Pier Paolo Pasolini e *Il cavaliere inesistente*[20] di Italo Calvino.

Qualche anno prima, nel 1956, viene pubblicato *Il futuro ha un cuore antico*[21], reportage e poema di un viaggio di Levi in Russia. Vi compaiono i cani del centro Pavlov, i quadri di Rembrandt, i grandi scrittori russi, un eremita e un vinaio, le ragazze di Leningrado e gli studenti dell'Università di Mosca. Per tutti questi personaggi l'autore usa parole, parole da lui stesso definite «*pietre, perché si rapprendono in coaguli di dolore.*»

Carlo Levi fu anche poeta. Poco conosciuto in questa veste, per la verità. La poesia ha attraversato tutta la sua vita. Oltre 300 i suoi componimenti: anche in francese, inglese, spagnolo, tedesco.

« [...] *La poesia è l'invenzione della verità. La poesia, non solo naturalmente quella in versi, ma in prosa, in pittura, in forme plastiche, in note, in spazi: l'arte, in tutte le sue multiformi e infinite manifestazioni, è il linguaggio stesso* [...]»[22]. Ha affermato.

Sue sono: *Dieci poesie 1935-1942*[23] comparse nella rivista "Galleria", maggio 1967; *Poesie dell'orologio*[24]; *Siamo tutti insieme*[25];

---

19) P.P. Pasolini, *Una vita violenta*, I ed., 1959, ripubblicata da Garzanti, Milano, 2005.

20) I. Calvino, *Il cavaliere inesistente,* I ed. 1959, ripubblicata da Mondadori, Milano, 2000.

21) C. Levi, *Il futuro ha un cuore antico: viaggio nell' Unione Sovietica,* I ed. 1956, Einaudi, Torino 1976.

22) C. Levi, *Prima e dopo le parole,* a c. di G. De Donato e R. Galvanio, Donzelli, Roma, 2001, p. 52.

23) C. Levi, *Dieci poesie,* in "Galleria", 3-6, dicembre 1967, a c. di A. Marcovecchio.

24) C. Levi, *Poesie dell'orologio*, Botteghe oscure, Roma, 1950.

25) C. Levi, *Siamo tutti insieme,* in "Il ponte", Firenze, aprile 1955.

Il cielo è un altro e hanno cambiato il mondo[26].

Il volume che raccoglie le poesie di Carlo Levi dal 1934 al 1946[27] ebbe la prefazione di Giovanni Spadolini, di cui riporto volentieri qualche stralcio. Viene descritto il ritratto dell'uomo da parte di altro uomo contemporaneo di provato intelletto e perspicacia.

«*Poesie che ci danno la conferma di uno stile essenziale e scabro, lo stile gobettiano che Carlo Levi aveva ereditato dal suo grande amico maestro e quasi coetaneo. Credente nella tolleranza, sempre, e nel dialogo. Con la forza dell'antica tradizione israelitica, innestata su uno sfondo di sorprendente modernità. Carlo Levi non praticava nessuna delle regole che caratterizzavano la borghesia torinese, della quale pure era figlio. Non rispettava gli orari, né di pranzi né di cene. Non finiva mai di discutere. Le sere con lui, non terminavano mai.*»

Nel '71 si recò in Germania, in Svizzera, poi in Cile dove conobbe Salvador Allende e nel '73 ebbe la notizia dell'assassinio dell'uomo politico cileno. Per lui scrisse: *Dopo il guerriero sarà ancora il sole*[28].

Dopo il guerriero sarà ancora il sole
forse (ma oscuro), e la fragile luna
mesta cronista mutevole. Non c'è più il guerriero
birmano; non c'è più il poeta
cileno; non c'è più quello che consente

---

26) C. Levi, *Il cielo è un altro e hanno cambiato il mondo,* in "Europa letteraria", 1960.

27) G. Spadolini, prefazione a C. Levi, *Poesie inedite dal 1934 al 1946,* Mancosu, Roma, 1990.

28) C. Levi, *Poesie,* a cura di S. Ghiazza, Donzelli, Roma, 2008, p. 310.

al cuore di essere giusto. Le sventure
nostre non sono nulla, cancellate
da sventure tanto più grandi, dalle dure
vicende di barbarie, che la mente
registra riluttante. Il tuo lamento veniva
veniva dal fondo del tempo, dalla terra
più antica, dai vulcani, dalle foreste
indiane, deserte e desolate,
dalla miseria rossa del rame, dalla duna
solitaria, dalla uncinata araucaria,
dalle pietre nascoste, dalla morte
segreta in ogni erba nuova e verde.
Anche il lamento è spento, anche quel sole
da te scoperto, viola del pensiero,
vigna del mare.

Carlo Levi donò all'A.M.S.I. il dipinto che rese celebre la copertina de "la Serpe" nel 1952 e che riproponiamo da questo numero.

PATRIZIA VALPIANI (1951), iscritta all'A.M.S.I. dal 1994. Medico di famiglia e in seguito odontoiatra ortodontista. Ha pubblicato tre raccolte di racconti, cinque raccolte di poesia, un romanzo e una guida poetica di Torino.

Contatti: Via Lera, 13 - 10139 Torino
E-mail: pavalpi@teletu.it
cell. 3394405052

QUEL LUOGO MERAVIGLIOSO*

Alfredo Buttafarro

Ero arrivato alla fine di una giornata estenuante. Avevo trascorso un pomeriggio particolarmente pesante in ospedale. Tra le consulenze per il pronto soccorso e l'assistenza ai pazienti in unità di terapia intensiva coronarica, non avevo avuto neppure il tempo per una pausa caffè. Tolto il camice e indossati giacca e cappotto in tutta fretta, dopo aver dato le consegne al collega di guardia per la notte, stavo per avviarmi al parcheggio in una sera d'inverno umida e fredda, quando squillò il mio cellulare che tenevo in una tasca della giacca. Sperai ardentemente che non si trattasse di un uno dei miei pazienti. Ero talmente stanco da non avere la forza di sostenere neppure un colloquio telefonico. Risposi a malincuore: «Pronto».

Una voce ansimante chiese: «Andrea, sei tu?».

«Sì, chi parla?».

«Sono Antonio Domucci. Andrea, ti prego, sto male, non posso respirare. Vieni a casa mia. Ho bisogno del tuo aiuto!».

In effetti, Antonio, il mio amico e compagno di banco del liceo, che non vedevo da qualche anno, ansimava in maniera preoccupante. Gli dissi: «Stai tranquillo. Chiamo il 118. Verranno subito a soccorrerti».

«No. Ti prego. Vieni tu. Non voglio andare in ospedale. Se devo morire, vorrei che avvenisse a casa mia. Ti prego, Andrea!».

Non riuscii a dire altro che: «Va bene. Arrivo tra poco».

---

* *Qualunque riferimento a persone realmente esistenti è casuale.*

Non abitava lontano dall'ospedale. Io, di solito, tenevo in macchina una borsa con farmaci di pronto soccorso; mi augurai che potessero essere utili e adeguati a quell'emergenza.

Nel breve tragitto che percorsi in auto per raggiungere l'abitazione del mio amico, ripensai all'ultima volta in cui l'avevo visto. Era stato tre o forse quattro anni prima, in ospedale.

Ero da poco arrivato per il turno di notte, stavo facendo un giro tra i letti del reparto di terapia intensiva, quando riconobbi il suo volto in uno dei pazienti che lì giacevano, tutti collegati ai monitor. Aveva salutato rivolgendomi un timido sorriso dal quale traspariva tanta sofferenza. Guardando la sua cartella clinica appresi che era stato ricoverato alcune ore prima per un infarto miocardico abbastanza esteso. La prognosi, almeno in quelle prime ore, non era delle migliori, per dirla con un eufemismo. Avevo cercato di tranquillizzarlo minimizzando il problema, senza riuscire nel mio intento. Antonio era una persona colta e intelligente e si rendeva conto della pericolosità del proprio male.

Accadde proprio durante quel nostro colloquio un episodio di estrema gravità. Egli andò incontro a fibrillazione ventricolare con arresto respiratorio. Fu sottoposto a defibrillazione elettrica, venne intubato e rimase in uno stato di incoscienza per parecchi minuti, prima di riprendersi.

Strada facendo chiamai mia moglie per avvertirla che avrei tardato. Arrivai sotto casa di Antonio in meno di dieci minuti. Il portone che dava sulla strada era solo accostato. Entrai. Raggiunsi il primo piano salendo velocemente due rampe di scale. La porta di casa era socchiusa. La spinsi e procedetti dall'ingresso verso un corridoio breve chiedendo permesso. Udii un lamento provenire da una stanza alla mia destra. Mi precipitai. Antonio era in camera, seduto in una poltrona posta accanto al letto e ansimava. Aveva indossato una mascherina collegata a una bombola d'ossigeno. Si trattava di

un'asma cardiaco. Per fortuna, avevo con me i farmaci adatti che praticai velocemente in vena. La sintomatologia cominciò a scemare e, dopo circa venti minuti, la dispnea scomparve del tutto.

Antonio appariva provato. Io ero sfinito. Alle fatiche della giornata si era sommata la tensione per la responsabilità di aver affrontato un'emergenza presso il domicilio di un paziente al quale ero legato da amicizia e alla cui sofferenza mi ero ritrovato a partecipare emotivamente. Mentre somministravo i farmaci avevo pronunciato solo alcune parole che, nelle mie intenzioni, dovevano essere rassicuranti e che, probabilmente, Antonio non aveva neppure compreso nella concitazione dell'evento. Alla fine, sedetti anch'io in un'altra comoda poltrona proprio di fronte a lui e cominciai a rilassarmi ma, nonostante l'evidente miglioramento, non mi sentivo ancora tranquillo. Rimanemmo così, uno di fronte all'altro, per un po' di tempo, prima che Antonio, tolta la maschera per l'ossigeno, cominciasse a parlare:

«Grazie, Andrea».

«Non stancarti. Evita di parlare. Respira lentamente. Adesso va meglio, ma vorrei ugualmente che ti ricoverassi in ospedale. Una crisi simile potrebbe ripresentarsi e, comunque, sarebbe opportuno chiarirne le cause».

«No. Non voglio andare in ospedale».

«Mah…».

«No. Niente mah. Ascolta quello che ho da dirti e capirai. Ti ho chiamato per un preciso motivo. A modo mio volevo riconciliarmi con te. Pensavo fosse l'ultima occasione ma, forse, ne avrò un'altra».

«Non capisco… non credo che tra noi ci sia mai stata una rottura né, tantomeno, vedo la necessità di una riconciliazione».

«Lascia che ti spieghi. Vorrei che con la memoria ritornassi a quel giorno di tre anni fa in cui, in ospedale, andai incontro a quella grave aritmia con perdita di coscienza. So benissimo che

sia tu che il rianimatore avete fatto del vostro meglio per riportarmi in vita. Allora non ti dissi nulla, ma io, in quei momenti, mi ritrovai in un posto bellissimo, dove rividi mia moglie, non desiderando proprio che tu mi riportassi indietro su quel letto d'ospedale dove avrei ricominciato a soffrire. Per tale motivo ti ho serbato rancore per tutto questo tempo».

Fece una pausa, per riprendere fiato. Io non sapevo che dire, e rimasi a fissarlo.

Continuò: «Quel luogo era meraviglioso e pieno di luce. C'era un'infinità di fiori dai colori brillanti. Mia moglie, che mi sorrideva, sembrava felice come non l'avevo mai vista. Io mi rallegravo perché quella visione cancellava il ricordo che avevo di lei sofferente, prima che morisse. Ero raggiante, le ripetevo che sarei rimasto lì, anche se non capivo bene dove mi trovassi. Se quello è il Paradiso, ti assicuro che è un posto bellissimo. Poi, a un tratto, ebbi come l'impressione che due grandi mani mi afferrassero per le braccia e mi trascinassero via, con forza. Cercavo di oppormi, senza riuscirvi. Alla fine, stremato, mi lasciai andare e mi ritrovai nel letto d'ospedale circondato da medici e infermieri che si davano un gran da fare. Riconobbi te e ripresi la mia triste condizione di malato. Pensai che tu fossi responsabile del mio ritorno alla vita. Non ti perdonai di non avermi lasciato là dov'ero. Da allora ho vissuto nell'attesa di tornare in quel luogo. Ecco, ora sai perché non voglio andare in ospedale. Temo che, se mi trovassi nelle stesse condizioni d'allora, qualcuno farebbe di tutto per riportarmi indietro. Questa sera, quando ho cominciato a star male, ho cercato il tuo aiuto perché non ho avuto la forza di resistere alla sofferenza e perché ho pensato di averti ingiustamente attribuito una colpa che non hai. Volevo spiegarti, chiederti scusa per non averti ringraziato allora e riconciliarmi con te perché, anche se in ritardo, mi sono reso conto di avere sbagliato. So che sei un bravo medico e un buon amico».

Altre volte avevo sentito racconti simili senza dar loro grande importanza, tuttavia, in quello di Antonio, qualcosa mi aveva particolarmente colpito. Riguardava il ruolo dei medici che, come me, operano nell'emergenza. Mi domandavo, per la prima volta, se vi fosse e quale fosse il limite alla nostra attività nelle situazioni estreme. Poi mi venne in aiuto la fede in Dio e mi confortò il pensiero che siamo strumenti della Sua volontà.

Quella notte rimasi con Antonio fino alle prime luci dell'alba. Chiacchierammo a lungo, sonnecchiammo anche un po' in quelle comode poltrone. Quando accertai un ulteriore adeguato miglioramento, telefonai all'unico suo parente prossimo, il fratello Luigi, pregandolo di raggiungerci. Gli raccomandai di seguire le mie prescrizioni e di garantire ad Antonio compagnia e assistenza continue.

Nei mesi che seguirono, ebbi occasione di visitare Antonio periodicamente. Le sue condizioni di salute erano stabili.

Un giorno dell'estate successiva, durante il mio periodo di ferie, mi trovavo sulla spiaggia a prendere il sole, quando il cellulare squillò. Era Luigi Domucci che mi comunicava il decesso del fratello Antonio, avvenuto nel corso della notte. Era passato dal sonno alla morte.

Lo sperai con tutto il cuore che avesse ritrovato la moglie in quel luogo meraviglioso.

ALFREDO BUTTAFARRO (1949), iscritto all'AMSI dal 2010. Cardiologo ospedaliero a Messina, attualmente è in pensione. Ha pubblicato quattro romanzi, racconti e una raccolta di poesia.

Contatti: C.da Conca d'Oro, Garden Ville 55
98168 Messina, E-mail: abuttafarro@email.it
tel. 090 356752 cell. 380 5130674

GIUSEPPE RUGGERI

LISBONA

Lisbona dai tetti rossi e le notti tiepide,
aspri i tuoi afrori atlantici oltre l'estuario del Tago
sul tuo volto si stampano di giovane europea
dal passato africano che le molli movenze
del Fado adombrano di muta sensualità.

Dal Castello a picco sul Roxio aperto di piazze
e avenidas percorse in lungo e in largo
da frotte di pedoni più che autoveicoli
contemplavo il respiro del tuo seno
di tufo e marna assorto nel meriggio.

Dalle ridotte dove echeggiano le note
di nomadi chitarre che recitano spartiti
malinconici tra il cielo e il Bairro alto
conobbi il silenzio inflessibile dei secoli
chiamato a testimone della tua storia.

Storia di stemmi e merletti e stendardi
che affrescano la volta nobile di Sintra
immersa in nebbia di favola gotica
cullata dalle onde del padre Oceano
guardato a vista dagli antichi fortilizi.

Al buio ti opponi con lo sciorinare piano

delle tue luci e gli addobbi che punteggiano
le vie del centro disegnate in mappa
di rampe e balze da cui fa capolino
di palazzi il profilo ocra rosa mattone.

Mi sedetti con Pessoa sguardo di pietra
nell'andirivieni del tuo quartiere elegante
ma nondimeno anche sui vicoli lerci
dell'Alfama a scrutare l'abbraccio azzurro
che il fiume distende sulla città.

Passeggiai sotto i portici del chiostro
di San Jeronimo la cui quiete rompe
lo sgorgare d'acque di fontana e pioggia,
a dirotto e risalii lungo la Torre
di Belém frustata dal vento salmastro.

Di te oggi una macchia di luce rimane
nella memoria dai percorsi oscuri
di scintille, un fluttuare di facili idiomi
a cui è avvezza la nostra più che insulare
morbosa appartenenza ad acque e terre.

Il tuo orizzonte che vortici inanella
in fantasie specchiate di tristezza
mi percuote la mente e il cuore e l'anima
scivolando di un passo appena oltre
il fragile diaframma della ragione.

La tua ragione, città dai tetti di sangue
naufragata in un sogno di primavera
quando le torme di Salazar impressero

il solco indelebile d'una minaccia
più dura della morte ai tuoi lineamenti.

Forme squadrate blocchi di cemento
facce grigie di spettri issati a guardia
del tuo cuore antico ne sono fantasmi
oggi che l'orologio ha scandito il battito
di una nuova era, di nuove tirannie.

Ma la tua storia, Lisbona, è dentro il fumo
e i crepitanti odori dei soffritti
offerti a piene mani nel rituffo
delle tue vie brulicanti a sera,
mute di notte in religiosa attesa.

NOTTE D'ESTATE

Lanfranco Luzi

Ci incontrammo in un bar vicino Piazza Venezia. Non avrei immaginato che dal vivo una persona potesse essere decisamente più affascinante che in una fotografia in cui si può provare, disporre, riprovare fino ad ottenere l'immagine desiderata.

Ci eravamo conosciuti sul web. In chat per alcuni mesi. Poi l'appuntamento. Molto atteso. Insperato.

Pensai ad una cena in un posto caratteristico del centro storico. Poi un giro nella notte a vedere le perle della capitale. "Potremmo andare in un locale …", pensai senza essere troppo convinto, "o forse una capatina in spiaggia … la notte è calda e il mare è sempre miracoloso".

Qualche ora prima ero in ansia. Per niente sicuro che sarebbe venuta all'appuntamento… Una così. Con quel corpo, quegli occhi…

Il litorale ormai è a poche centinaia di metri dalla mia vettura.

Entrammo in uno stabilimento. Alcuni ragazzi parlavano ad alta voce dando vita al locale. Raggiungemmo la riva passando tra file di lettini. Ebbi un sussulto nel vederla stagliarsi con il suo corpo che appariva distinto nelle forme. In netto contrasto con la vertigine scura del mare.

L'ansia rendeva la vista più acuta proiettando il mio sguardo lontano fin dove la linea del mare si fondeva con il cielo.

In quell'istante tutto ciò che serrava la mia mente dissolse come fosse catturato da quella superba visione. Di solito, quando il sole scende, il mio umore sale: un artefatto della natura. Mi sento reattivo, mentalmente veloce e creativo.

Una brezza leggera carezzava la mia fronte spingendo piccole onde alla risacca. La ragazza indossava una gonna chiara. Un top

le copriva il seno. Fui sorpreso dal suo sorriso, dallo sguardo espressivo, dalla fierezza di quel corpo giovanile.

La vidi procedere, a piedi nudi, verso di me. Fui colto da un certo stupore. Incredulo.

Seduto stavo letteralmente "mangiando" una sigaretta. In poche ore quasi un pacchetto. Tipico degli uomini attempati che tentano di fuggire dalle vicissitudini della quotidianità. E una ragazza così non capita tutti i giorni…

Lei si muoveva con passi brevi fermandosi, di tanto in tanto, come a raccogliere qualcosa sulla sabbia.

Mi alzai. Feci per avvicinarmi. Accorgendosi dei miei movimenti mi osservò. Non sembrava stupita o impaurita. In fondo potevo essere suo padre. Verosimilmente solo la presenza di un giovane avrebbe potuto intimorirla.

Guardandola provai una sensazione indescrivibile. Qualcosa che ormai da tempo si era smarrito negli oscuri meandri della mente sembrava come riemergere, di colpo, procurandomi un senso di ebbrezza.

Mi invitò a sedermi su un lettino. Lei sedette accanto a me. Verosimilmente non voleva imbrattare di sabbia i suoi vestiti …

Celava dentro di sé una luce segreta capace di rapirmi totalmente. Seguivo ammaliato il suo sguardo. Il vento le faceva ondeggiare i capelli. Agitando, a tratti, la gonna metteva in risalto le sue forme. Nel cielo, ormai senza luna, le stelle sembravano più numerose del solito. Mi indicò tre stelle preferite poste vicino alla Stella Polare. Erano quelle in cui, di solito, amava riporre i suoi desideri. Le insegnai che la visione di una stella cadente avrebbe potuto portare alla realizzazione di un desiderio. Rimase stupita. Cominciò a guardare il cielo nella speranza di scorgerne una.

Ammiravamo estasiati, come bambini curiosi, il gioco notturno.

"Ne ho vista una laggiù", gridò con un certo stupore.

"Ora esprimi un desiderio!"

"Fatto", disse fissandomi negli occhi.

Sentii di dover cingere le sue spalle.

Ci guardammo. Le nostre labbra si avvicinarono. Si unirono.

Tremavo dall'emozione. Il sudore imperlava la mia fronte.

Le carezzai i capelli, il viso. Pronunciai qualche parola...

Le ore si frazionarono in minuti, i minuti in istanti meravigliosi. In ognuno di quegli istanti vivevo la vera felicità.

Intorno esisteva solo un universo infinito. Eravamo riusciti a percepirne le più soavi bellezze…

"Ehi… Signore, ma che fa? Dorme?!?... Ohi!… dico a lei!… Si svegli!!!

Sono le 4 del mattino. Ci' ha pure 'na certa età … Non sa che è proibito dormire in spiaggia?"

Mi destai alle esclamazioni, ad alta voce, del custode. Aprii a fatica gli occhi.

"Deve scusarmi… accidenti... Devo aver esagerato con la birra… Non sono abituato"

"La vettura al parcheggio, è sua?", replicò.

Feci cenno di sì, con la testa.

"Non lo sa che all'una si chiude?".

"Ha ragione. Chiedo scusa. Sono veramente mortificato."

"Ma guarda 'sto tizio… a 'na cert'ora invece di starsene a casa… deve venire a rompere le scatole proprio qua…".

Mi avviai in solitudine nella lieve foschia preludio alle prime luci dell'aurora.

LANFRANCO LUZI è nato a Pozzaglia Sabina (RI) il 09-12-1954. Medico dal 1979, ha pubblicato racconti, saggi, poesie.

Contatti: Via della Lucchina 175/B, 00135 Roma
E-mail: luzilanfranco@hotmail.it, cell.: 3384109897

SILVESTRO BRAZZAVENTRE

ATTESA

Dolore
Impastato di lacrime amanti
Si sublima
Dolore
Deserto sconfinato nella notte
Vivifica lucciole di speranza.
Trepido attende l'uomo
Il suo raggio del sole del mattino.

MARE NOSTRUM

Urla grida
Voci lontane
Terrore
Bimbo nero
Mare sommerge
Madre implora
Piange.
Azzurro delfino
Bimbo nero allatta
Grembo di madre Europa
Accoglie.
È giubilo nel cielo
Mentre la tormenta investe

Offusca uomini smarriti
Immemori.

SOFFIO DELLA NATURA

Ondulante freme il vento
Il respiro della Terra
Va e viene
Si espandono le viscere da spacchi frondosi
Energia esala, è un soffio
Da monti e verzure della valle
Dal mare immenso
Natura respira,esalta
Lo spirito
Uomo silente.

Modulazioni di suoni
Carezzevoli onde,
il fruscio
Del palmizio
è melodia
Il canto delle foglie degli ulivi
La lieve brezza marina
È armonia, sintesi spazio tempo
…….. E Uomo trascende trepido all'ascolto
Del Dio dell'Universo infinito eterno.

Prose sparse

LA LUSSURIA: È UN PECCATO O UNA POSSIBILE VIRTÙ?

(Un divertente percorso sui sentieri scabrosi della storia)

Silviano Fiorato

La lussuria, cos'è mai? È una parola che spaventava i nostri nonni, nel timore di eterne pene infernali, ma che oggi è scomparsa dalle correnti etimologie; dobbiamo ricercarla sui vocabolari per comprenderne il significato. "Desiderio sfrenato a godimento incontrollato del piacere carnale giudicato moralisticamente e non dal punto di vista patologico", recita il classico "Palazzi". Lasciando ai sessuologi ed agli psicologi ogni considerazione specifica nel merito, viene comunque voglia di esaminare un po' di storia di questo peccato capitale, capace di insidiare con le corna del diavolo anche le più candide coltri coniugali.

Il rapporto sessuale, per precetto, era finalizzato alla procreazione, e solo secondariamente a "rimedio della concupiscenza"; oltre certi limiti si rischiava la pena infernale, anche se il desiderio sessuale faceva parte dei piacevoli istinti della natura umana come il mangiare e il bere.

A differenza dagli animali l'uomo è libero nella scelta dei tempi e nei modi dell'approccio sessuale: una via di mezzo tra il criceto e l'elefante. La criceta si accoppia due volte all'ora e sforna dozzine di figli dopo due settimane; l'elefantessa cerca l'approccio col maschio soltanto ogni cinque anni per una gravidanza che durerà due anni. Nell'evoluzione della specie l'uomo si è collocato in uno spazio di completa autodeterminazione, dove ha trovato anche posto il rifiuto della lussuria considerata motivo di turbamento

dello spirito e di affogamento negli istinti primordiali.

Tertulliano, filosofo e apologeta cristiano tra il primo e il secondo secolo dopo Cristo, definiva la "femmina" uno strumento del diavolo come portatrice del peccato originale.

Sant'Agostino, che da giovane aveva pregato il Signore (con un'ombra di malizia) di renderlo "casto ma non subito", diventò poi paladino del puro rapporto procreativo. Forse un po' più permissivo, se così si può dire, fu San Tommaso, che collocava il piacere sessuale tra le necessarie spinte istintive della persona. Comunque a partire dal Medioevo si sono sempre manifestate, specialmente negli ambienti monastici, penose frustrazioni fisiche, con flagellazioni ed automutilazioni per sublimare lo spirito mortificando il corpo.

Ben diversa la storia sul versante pagano: si dice che l'imperatore Augusto, quando adocchiava una donna interessante, mandasse una lettiga a casa sua per farla portare comodamente nelle stanze imperiali. Sempre a Roma, in epoche successive, non più formalmente pagane, furono i papi a incentivare i rapporti sessuali: la lussuria era diventata una benedizione!

Sotto il pontificato di Callisto III, a metà del '400, si verificò persino una immigrazione massiccia di prostitute attratte dalla disponibilità professionale di Roma; pare avessero raggiunto addirittura la percentuale del venti per cento della popolazione, per cui in carenza di clienti si erano messe a vendere candele sui ponti.

Il successore di Callisto III, suo celebre nipote, Papa Alessandro VI, trovò per loro un'occupazione più piacevole, facendole danzare nude a cinquanta per volta, forse per ammirare la bellezza della creazione.

Il Rinascimento avrebbe portato ben più in alto il fascino di alcune donne lussuriose, raffigurate da grandi pittori come il Bronzino o il Parmigianino che ammiriamo tra le tele dei nostri musei, o in affreschi come quello di Tiziano nel soffitto della Farnesina.

La più celebre di tutte è la "dama con l'ermellino" di Leonardo da Vinci, la bellissima Cecilia Gallerani.

Successivamente, ancor più che nelle precedenti epoche, è stato l'uomo potente a circondarsi di amanti ufficiali o segrete come fosse un obbligo sociale; se non erano consenzienti, o addirittura adescatrici, venivano rapite come Lucia Mondella.

Per almeno due secoli, dal '600 al '700, la politica europea è stata influenzata dalle donne compagne più o meno provvisorie dei re di Francia: Luigi XIV, il Re Sole, con Louise de la Vallière e Madame de Maintenon, e Luigi XV con la celebre Pompadour, tollerata dal confessore di corte costretto a mangiare pernici, come narra una famosa barzelletta.

Arrivando all'Ottocento non possiamo dimenticarci di Vittorio Emanuele II, i cui lontani discendenti ancora si incontrano, misconosciuti, attorno alle case di caccia del cuneese.

Siamo così arrivati ai giorni nostri, approdando ad una completa liberalizzazione dei costumi: secondo un recente sondaggio di opinioni – dimenticando i non rari delitti per gelosia – soltanto il dieci per cento degli italiani non perdonerebbe l'adulterio, in quanto il rapporto sessuale è ormai considerato dalla maggioranza un lecito passatempo.

Inoltre si stanno rovesciando i termini di approccio tra le due sponde della sessualità: non sono più i maschi a prendere l'iniziativa della conquista, ma sono le donne ad ammaliare il popolo maschile per suscitarne l'interesse: basta leggere la posta delle riviste femminili per rendersene conto, con le lamentele per il disinteresse maschile.

Così la lussuria sta perdendo tutto il suo smalto, ed è diventata un banale oggetto di consumo come i prodotti sui banchi dei supermercati.

Ma forse ne potrà nascere qualcosa di positivo: la ricerca del piacere può diventare un'offerta reciproca, che supera il "rimedio

alla concupiscenza" per diventare un sostegno alla vita.

Così la soddisfazione del desiderio sessuale potrà andare oltre la meta e diventare non più un riprovevole vizio, ma una attraente virtù.

L'Angolo del Teatro

L'ULTIMO ZANNI*

Gianfranco Brini

È un monologo, per cui vi è un solo attore in scena.
IMPIANTO SCENICO. Una scrivania. Una sedia. Una bottiglia d'acqua e un bicchiere posti sul piano della scrivania. Uno spot luminoso da utilizzare al buio da puntare seguendo i movimenti dell'attore. Un attaccapanni a colonna su cui è appeso un cappello bianco tipo quello di Arlecchino, un paio di trecce bionde e una cuffia da donna, un succhiotto (ciuccio) da bambini di misura spropositata, un cappellaccio da contadino. Un microfono. Dietro le quinte un rumorista con tutto il necessario per la parte musicale su computer.

L'attore entra sulla scena da un varco laterale accolto da applausi. Porta un vestito elegante, giacca, camicia e cravatta o papillon. La camicia bianca ha da essere più lunga del normale e sotto i pantaloni è previsto un altro paio sempre bianchi di tela. Tiene in mano dei fogli e si porta al centro del proscenio davanti alla scrivania, saluta il pubblico con un inchino e si siede. Il suo aspetto è quello di una persona erudita, un conferenziere di successo. Porta gli occhiali per avere un aspetto professorale. Gli applausi scemano. Dispiega i fogli sul tavolo, schiarisce la voce ed inizia a leggere:

---

* *Si inaugura qui una nuova rubrica, ben consapevoli della difficoltà di pubblicare in rivista testi teatrali. Saranno presi in considerazione atti unici che rientrino nello spazio massimo previsto per un solo lavoro, cioè cinque o sei pagine.*

Quanta importanza ebbe il vernacolo bergamasco nella commedia dell'arte ed anche prima lo si deve ad un personaggio non ancora maschera, ma che lo stava per diventare: lo Zanni. Con lui la commedia dell'arte aveva fatto un passo avanti. Non più mera improvvisazione, ma costruita su personaggi fissi con tipologie precise: le maschere. Il personaggio dello Zanni, dal nome Giovanni, Zuan o Zuane a Venezia, rappresentava un tipo stolido, ma pure capace di alcune furberie. Che venisse dalle vallate bergamasche è opinione di tutti. Da quelle valli erano giunti a Venezia illustri pittori, esimi architetti che hanno riempito i libri di storia dell'arte per il loro talento e il loro ingegno, ma il dialetto lo hanno portato quei montanari che a Venezia, i Bastazi di Zogno, di Dossena e di Sorisole, facevano i carbonai o più in là i servitori ma in origine gli scaricatori di porto. Cioè i facchini.

L'attore ha un colpo di tosse. Si ferma e prende fiato. Si versa un mezzo bicchiere d'acqua che centellina. Poi riprende:

Cioè i facchini. Questi avevano portato una lingua, la lingua facchinesca. I commedianti prima e i commediografi poi non impiegarono troppo tempo per accorgersi della funzione scenica che poteva avere quella parlata, così diversa, così piena di iati, di aspirazioni, di barbare bizzarrie. Soprattutto in bocca a curiosi personaggi, poveramente vestiti. Inesperti della città e delle novità che li lasciavano a bocca aperta, nel loro profondo buoni d'animo, ma spesso diffidenti e pieni di sospetto. Erano materia ideale per diventare vittime o complici ingenui di raggiri, oggetto di scherzi a volte crudeli, quantomeno di amene e divertenti avventure. Le connotazioni sceniche tuttavia hanno poi cambiato il personaggio, sempre di umile lignaggio ma

tutt'altro che inesperto e pieno di dabbenaggine…

L'attore si ferma, si toglie e mette gli occhiali, scartabella sui fogli che ha sul piano della scrivania e dopo qualche secondo ne sceglie uno e si appresta a leggere:

Gli zanni infatti cantavano: "facendo il bergamasco e il veneziano/ n'andiamo in ogni parte/ e il recitar commedie è la nostr'arte." Dallo Zanni per la stoltezza, la voracità, la tendenza alla pigrizia è derivata la maschera dell'Arlecchino e per l'inclinazione agli imbrogli e la furberia matricolata quella di Brighella, l'uno e l'altro con la faccia nera dei carbonai delle valli bergamasche.

L'attore si ferma e si toglie gli occhiali e li alza controluce. Toglie dalla tasca un fazzoletto e pulisce le lenti. Li reinforca, alza un foglio dalla scrivania, scruta e pare soddisfatto, per cui riprende la conferenza:

Bartolomeo Bolla si definiva l'ultimo degli Zanni e e si faceva chiamare Zani Bergamasco. È importante perché è l'unico Zanni che ha lasciato degli scritti stampati per lo più in Germania, dove si era rifugiato in quanto sospetto di avere aderito alla religione protestante e sotto la protezione di personaggi dell'aristocrazia tedesca di grande lignaggio come si apprende dalle dediche apposte. Scriveva in un latino volutamente maccheronico e in un bergamasco piuttosto arioso per essere compreso da platee più vaste. Di sé ebbe a dire: "Io sono nato e cresciuto in una valle dei bergamaschi, ove si apprezza più il formaggio e la polenta della filosofia."
La regìa mette in onda la canzone Donna Lombarda nella versione di De Gregori: udita una strofa l'attore riprende sempre

sulle note diminuite di volume:

In Lombardia è diffusa una leggenda cui si accompagna anche una canzone: Donna Lombarda. È molto antica e comparve nell'areale dopo la fine del regno Longobardo. Ripete la storia di Rosmunda, figlia di Cunimondo re dei Gepidi, assassinato da Alboino, re longobardo e poi marito di Rosmunda. Per capirci è quello che fece fare una coppa con il cranio dell'ucciso e che rivolto alla moglie esclamò il famoso "Bevi Rosmunda!" Narra in pratica della successiva vendetta tramite veleno da parte di Rosmunda con versi popolari e dialettali.

A questo punto l'attore si alza , si toglie la giacca, poi la cravatta o il papillon, appoggia gli occhiali sul piano della scrivania, lascia cadere i lembi abbondanti della camicia e si toglie i pantaloni. Dall'appendiabiti toglie il cappello e lo calca in testa. L'attore diventa uno Zanni tal quale è rappresentato in stampe del tempo e si appresta a rappresentare con simbolici camuffamenti donna lombarda utilizzando le trecce e la cuffia, il marito della donna con un cappellaccio da contadino, il bambino nella cuna con il ciuccio, mentre fattosi buio in scena lo Zanni recita la parte dell'amante della donna, che resta sempre nascosto. L'abilità dell'attore sta nel variare i registri delle voci dei personaggi.

AMANTE: (*al buio*) **O lombarda, la mia lombarda, vuoi venire a spasso con mi?**

DONNA LOMBARDA: (*illuminata da uno spot con trecce e cuffia*) **Oh, sì che vegneria, ma vien a casa ol me marì**

AMANTE: (*al buio*) **O lombarda, la mia lombarda,**
se tu fai quel che dico mi,

vai là, in fondo al mio giardino
che c'è la testa di un serpentino.
Lo prenderemo, lo triteremo, lo metteremo nella polenta
Vegnerà a casa tuo marito e vorrà cibo che lo contenta

Si sentono tre colpi alla porta.

ZANNI: (*illuminato dallo spot*) **Tum, tum, tum il marito picca alla porta. (***Si fa buio*)

MARITO: (*illuminato dallo spot con il cappellaccio in testa*) **Vieni giù la mia lombarda che di fame ne ho una sporta.**

AMANTE: (*al buio*) **O lombarda, la mia lombarda è arrivato tuo marito**
che ha tanta fame e non solo appetito.
Vai lombarda, la mia lombarda, che è venuto il momento
dagli una fetta di polenta e fallo contento.

MARITO: (*illuminato con il cappellaccio in testa*) **O lombarda, la mia lombarda, che passa oggi il tuo convento?** (*Si fa buio*)

DONNA LOMBARDA: (*illuminata con trecce e cuffia*) **Vai là in fondo alla credenza, c'è un piatto con la polenta.** (*Si fa buio*)

MARITO: (*illuminato con cappellaccio*) **Ma l'è sporca, fredda e turbolenta!** (*Si fa buio*)

DONNA LOMBARDA: (*illuminata con trecce e cuffia*) **Guarda che l'è buona, marito mio, sono le foglie della menta. (***Si fa buio*)

ZANNI: (*illuminato*) **Quando sta per mettere una fetta in bocca**

Sente il fiolin dalla cuna (*Si fa buio*)

FIOLIN: (*illuminato con un ciuccio in bocca che si toglie*)
Quella polenta, caro padre, non la si tocca
La tua lombarda te ne ha fatto una.
La lombarda, la tua lombarda mente.
Non mangiare quella polenta,
là dentro c'è la testa del serpente
là dentro non ci sono le foglie della menta. (*Si fa buio*)

MARITO: (*illuminato con cappellaccio*) **Oh lombarda, la mia lombarda, la mangerai te questa fetta!** (*Si fa buio*)

DONNA LOMBARDA: (*illuminata con trecce e cuffia*) **Oh no, oh no, caro marito, aspetta, aspetta,**
io non ho fame di mangiare questa polenta. (*Si fa buio*)

ZANNI: (*illuminato*) **Con la punta della spada il marito le si avventa.**
Il primo boccone che la mangia: tramortisce il suo colore
Il secondo boccone che la mangia: cade in ginocchio per il dolore
Il terzo boccone che la mangia: l'è diventata bianca come un giglio
Il quarto boccone che la mangia: gli raccomanda suo figlio
Il quinto boccone che la mangia: l'è tutta presa da una scossa
Il sesto boccone che la mangia: vedovo mio, preparami la fossa.
Al settimo boccone che la mangia: (*Si fa buio*)

MARITO: (*illuminato con cappellaccio in testa*)
tu che credevi di farla a me
te la sei fatta te da per te.

L'attore si toglie il cappellaccio e si mette il cappello dello Zanni. Fa un inchino, si porta al proscenio e scende fra gli spettatori e parlando un italiano con l'inflessione che hanno i tedeschi quando si ingegnano a farlo:

Bartolomeo Bolla, Zani Bergamasco saluta la contessa di Hanau. Le piace la polenta contessa? Con il formaggio? Cosa mi dice il signor conte con le salsicce? Oh, che piacere il Duca di Pomerania con il Langravio di Leichtenberg. Non ho capito bene. Lei ha un cuoco bergamasco? Buona sera all'Elettore Palatino.

Sulla musica di Donna Lombarda l'attore si allontana camminando a ritroso verso il fondo del palcoscenico recitando in bergamasco:

Carneval fu bergamasc/ pur de la nostra valada/ el portava semper un fiasc/ per dà de bever alla brigada/ con un carner over un tasc/ pien de polenta informagiada.

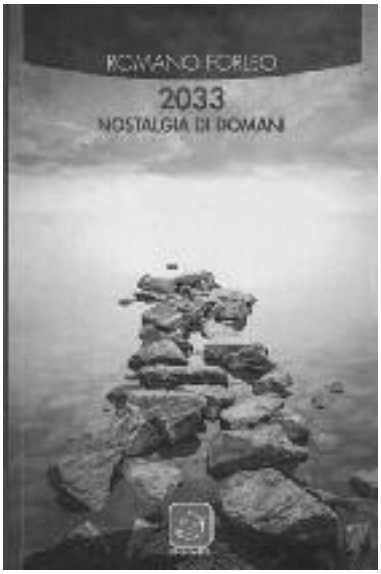
Questa pièce è stata composta per il Carnevale, meglio per i festeggiamenti del sabato grasso di rito ambrosiano, in una scuola media dell'alta Lombardia su sollecitazione di un attore che intendeva destare l'interesse degli alunni sulle maschere, in particolare di Brighella ed Arlecchino. La leggenda di "Donna Lombarda" viene ancora da più lontano nel tempo. L'ho ascoltata in questa versione quando avevo otto anni da mia nonna materna. Si chiamava Luigia Mapelli ed era nata a Galbiate in Brianza. L'ho trascritta anni dopo ed è entrata a fare parte nel 2009 come spezzone di un'opera teatrale dal titolo La polenta in cinque storie *che una Compagnia*

di giro ha rappresentato in alcuni teatri della Lombardia e della Romagna e nella stagione successiva in Sicilia.

GIANFRANCO BRINI (1937), nell'A.M.S.I. dal 1994. Medico di famiglia per 30 anni e medico legale. Laurea in lettere a Bergamo nel 2015. Giornalista. È autore di tre romanzi (Premio Cesare Pavese 2013 per *Saluti e baci da Santo Domingo*) e di tre raccolte di racconti.

Contatti: via Pomarolo, 1 - 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: gianfranco.brini@libero.it cell. 3395975557

ROMANO FORLEO
2033. Nostalgia di domani
Edizioni Ensemble, pagg. 268, Euro 15



Cominciamo dall'uso del termine 'nostalgia' nel titolo: non si può avere nostalgia di ciò che non è ancora avvenuto. Naturalmente è un mezzo per esporre l'idea motrice del libro: il sogno, o l'augurio, di un nuovo mondo in cui prevalgano i valori spirituali sulla materialità dell'esistenza; valori noti dal passato; da ciò la nostalgia. Utopia? Certo, se guidati dal materialismo storico. Ma invece un futuro possibile, se si dà credito all'azione decisa di papa Francesco nel voler riportare la vita del mondo occidentale sul binario evangelico dell'amore; azione unita alla decrescita per la crisi economica e finanziaria europea che ha messo in evidenza i pericoli del capitalismo selvaggio, dell'egoismo imperniato sulla venerazione del dio denaro.

Si tratta di un romanzo-saggio, genere letterario ibrido e non troppo accattivante, ma giustificato dalla forza persuasiva del racconto con funzione di parabola. Infatti, se l'autore avesse direttamente esposto il suo pensiero, sarebbe apparso ingenuo e visionario. Così invece tutto appare nella veste poetica del sogno ed è accettabile per l'ardore convinto che anima i personaggi.

Il tema religioso può apparire invasivo a chi non è credente, ma bisogna convenire che una trasformazione morale profonda e diffusa della società non può avvenire che in un simile contesto. Perché sarà pur vero che in nome della religione si sono commesse e si seguiteranno

a commettere cose orribili, ma è soltanto in questo ambito che l'uomo si ricorda di essere dotato di un'anima spirituale. Basta l'arte per dimostrarlo. Che quest'anima la si creda immortale è invece oggetto di fede. Era d'accordo perfino Leopardi. Nello *Zibaldone* afferma più volte che l'assurdo della vita umana si supera soltanto con la fede religiosa. D'altronde, il romanzo non è certo pregno di bigottismo di stampo catacumenale: il protagonista è un sacerdote con moglie e figlia!

L'ansia dell'autore nell'esporre le proprie idee fa sì che i personaggi che debbono interpretare il suo credo abbiano spesso nei dialoghi intonazioni declamatorie, ma il sincero entusiasmo per il valore dei legami umani – amicizia, amore di coppia, o paterno, o filiale – riesce a dare ai loro volti quel calore che ce li rende cari e al racconto il sapore della realtà.

Un libro importante. Magari fosse, profetico.

Carlo Cappelli

ALFREDO IMPERATORE
Profili di parole napoletane e italiane. Nuove ipotesi semantiche
Graus Editore, Napoli 2012, pagg. 111

Possiamo definire il bel volume di Alfredo Imperatore un viaggio. Si sa che i viaggi, da sempre sin dall'antico, sono dei *topòi* o forse meglio con Michail Bachtin dei cronotopi, cioè il meglio che si possa ottenere nelle reciproche interferenze fra tempo e spazio.

Il nostro Autore ha scelto di viaggiare fra le parole. Si muove nello spazio dell'etimologia e nel tempo della storia con modalità a volte sincroniche ma più spesso diacroniche, perché le parole oltre che un

lungo passato, magari con un vestito diverso, si mettono in gioco con la realtà del presente e nessuno potrà presagire cosa sarà di loro in un futuro prossimo o lontano.

Un po' sornione ed ammiccante l'Autore diventa un *flaneur*, cioè colui che vaga alla ricerca di oggetti e stimoli , in una città nella quale gli edifici hanno mattoni di parole, i nomi delle strade richiami e rimbalzi lessicali e le molteplici direzioni delle vie intriganti ipotesi semantiche, mentre l'ultimo dei suoi pensieri è quello di prefissarsi una meta.

Giova a quest'opera l'utilizzo di una lingua agile e veloce, nonché l'accostamento di storie, escursioni nel tempo antico e nello spazio della civiltà di Partenope e aneddoti che non possono non sedurre il lettore per obbligarlo, spinto dalla molla della curiosità, a procedere fino all'ultima pagina.

Gianfranco Brini

DINO LA SELVA
Il Minestrone. Ideine, ideone, ideucce, ideacce
Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2015, pagg. 82, Euro 10

Leggere opere come questa è uno dei modi più intriganti e diretti per conoscere l'animo di un autore. Pensieri in libertà, abbozzi di opere, ricordi, osservazioni, poesie: c'è di tutto. Ha cominciato Leopardi con il suo famosissimo *Zibaldone*. Tra i nostri è da citare Fiorato (*Zibaldino* 1 e 2). Ora infoltisce la schiera il caro Dino. Ci ha preparato questo suo "Minestrone" che è un piatto letterario davvero vario e saporito come l'omonimo culinario. Chi ha il dono della scrittura quasi sempre si abitua a mettere sulla carta i suoi pensieri. Questa abitudine col tempo diventa necessità. Fermare i pen-

sieri in scrittura, infatti, ha almeno tre vantaggi evidenti: rende l'attività mentale più attenta e precisa, poiché un periodo scritto esige chiarezza; permette di rileggersi a distanza di tempo, operazione di grande interesse, perché cambiamo con il passar degli anni, non solo fisicamente, ma anche mentalmente; infine mettere in (buona) prosa i propri pensieri significa allenarsi correttamente, tenendo il motore creativo al minimo, in attesa del capolavoro. Ognuno di noi che ci proclamiamo "scrittori" dovrebbe avere il suo Zibaldone (o Minestrone che dir si voglia).

Carlo Cappelli

U.M.E.M. (Union Mondiale Écrivains Médecins)

Organigramma

Presidente: Harald Rauchfuss (Germania)
Segretario Generale: Françoise Verrey-Bass (Svizzera)
Vice Presidenti: Patrizia Valpiani (Italia)
Helder Martins (Mozambico)
Maria José Leal Bravo da Costa (Portogallo)
Roland Noël (Francia)
Ryszard Żaba (Polonia)

Una finestra sul mondo

L'Unione Mondiale dei Medici scrittori (UMEM) è nata in Italia. I nostri maggiori Bronda, Berri, Tumiati, Rosanigo furono lungimiranti. Il primo Congresso Umem fu tenuto in Italia a Sanremo, l'ultimo in territorio italiano fu quello di Isernia organizzato da Luciano D'Agostino. Nel computo siamo ancora l'Associazione che nel corso degli anni ne ha organizzati di più. Poi molti forse troppi anni di un assordante silenzio. È esercizio inutile ricercare se ci fu colpa e se sì di chi. Finalmente una delegazione italiana nel 2015 ha fatto sentire la sua voce a Bénodet in Bretagna. Dobbiamo dire che eravamo aspettati, vista la calda accoglienza. L'applauso più fragoroso è stato per una poesia della nostra Presidente, che aveva un titolo francese: "Le Temps de Paris".

A dire il vero ci sono due annotazioni da fare.

La prima: l'AMSI ha da sempre dato il suo patrocinio a due premi internazionali prestigiosi:

A) il *premio Cesare Pavese* che ha una sezione in lingua francese per un racconto ed una poesia in tale lingua rivolta a scrittori e poeti della Francia, dei suoi territori d'Oltremare, del Canadà, del Belgio e della Svizzera francofoni e nella Giuria di questa sezione sono stati presenti

da sempre due italiani, uno in rappresentanza dell'Associazione, l'altro dell'UMEM.

B) il *Premio Internazionale Gian Vincenzo Omodei Zorini*, medico scrittore di Arona. Questo premio porta il nome di un grande amico scomparso in modo prematuro, che ha lasciato un ricordo indelebile in tutti quelli che lo hanno conosciuto. Della giuria di questo premio fa parte uno scrittore svizzero di lingua italiana, Sergio Marengo, che abbiamo conosciuto in occasione del nostro congresso a Torino.

La seconda sta nel fatto che, espresse le premesse, occorra trarre la giusta conclusione. Non è che siamo stati ristretti per troppo tempo nel nostro orticello domestico ed italico, mentre era possibile respirare in ambito di pianure più ampie? Questa nuova rubrica su "La Serpe", rivista che simile le altre nazioni non hanno e che forse ci invidiano, vuole essere una ipotesi da concretizzare in una tesi.

Impressioni dopo il congresso

Sono appena arrivata in treno dal Congresso UMEM di Bénodet e sono a Parigi nel quartiere della Madeleine, in un momento di riposo del viaggio di ritorno a Torino. La Tour Eiffel mi ha accolto e mi guarda dal balconcino della mia camera d'albergo, al quinto piano, in una bellissima mansarda con tende e copriletto in tela rossa di Jouy, la mia preferita e mobili in stile. Mi sento a casa. È stato un bellissimo congresso, in cui c'era di tutto, l'ottimo mare stupendo che si intrecciava ad una atmosfera tipica francese, accoglienza superba e… tanta amicizia.

Ciò che mi ha colpito di più, timida ed insicura con tanto timore ad impormi, è stato proprio il venirmi incontro delle persone, soprattutto del presidente del Groupment Ecrivains Français che si è rivolto subito a me presentandosi con simpatia.. E poi tutti gli altri medici proprio *confréres* alla francese, ricchi di affetto, cultura e familiarità. Ho imparato l'amicizia fra paesi diversi, mi sono sentita *EUROPEA* fra francesi, portoghesi, polacchi, slavi, tedeschi, svizzeri senza dimenticare l'amico del Mozambico, così premuroso e dolce. E poi la *CULTURA*: non il

suo sfoggio, che molti apprezzano più per udire se stessi ed incensarsi ma la vera cultura dell'anima e del cuore, dettata proprio da un sentimento profondo di amore per le parole e la poesia, di cui se ne fa parte con gli amici. Cinque giorni di ogni felicità.

Grazie *confratelli francesi!*

Ida Marcer

Arriviamo a Bénodet in Bretagna nel tardo pomeriggio di una giornata di sole alternante e di nubi passeggere. Ad accoglierci, maestoso, l'oceano con i suoi odori di alga, di sale, di pulito. Il 59° Congresso UMEM si svolge in un hotel di tutto rispetto. Siamo attesi, noi sei, con simpatia e curiosità, che mal cela le aspettative. La delegazione italiana è fresca, nuova per questo gruppo di amici arrivati anche da paesi lontani; oltre ai francesi, i tedeschi, gli svizzeri, i portoghesi. Fra loro si distinguono un polacco, uno slovacco, uno proveniente dal Mozambico. Il nostro reinserimento in UMEM è per molta parte merito del collega ed amico svizzero Sergio Marengo già intervenuto in maggio al Congresso AMSI di Torino e che ringraziamo.

Ci siamo sentiti esaminati, in qualche modo, anche se con cortesia e rispetto. La curiosità legittima sui volti dei nostri consoci internazionali si è sciolta e dileguata trasformandosi in spontanea amicizia.

Il prossimo congresso sarà nel nostro *bel paese*, dove l'UMEM è stata fondata a San Remo nel 1956. L'anno che verrà sarà il sessantesimo dalla costituzione. È stato stabilito durante la riunione dei presidenti nazionali presenti. Il nostro grazie per l'onore che ci è stato riservato mescolato con il grazie di tutti i presenti per l'impegno che ci siamo presi. Abbiamo scambiato notizie tra una passeggiata e l'altra, tra una conferenza e l'altra nella terra di Bretagna, di cui porterò indietro come prima sensazione il tripudio dei sensi. La vista, l'udito, l'olfatto, il tatto ed il gusto. Ognuno è stato appagato.

Patrizia Valpiani

Note tecniche a margine di un congresso

Sede: Bénodet, nei pressi di Quimper, in Bretagna.
Epoca: dal 18 al 22 Settembre 2015.
Cronologia: cinquantanovesima edizione.
Organizzazione: dr. Roland Noël, presidente del Groupement Écrivains Français.
Delegazione italiana: Patrizia Valpiani presidente AMSI, Simone Bandirali segretario, Gino Angelo Torchio, tesoriere, Gianfranco Brini, delegato UMEM, Ida Marcer medico scrittore, Nicoletta Matelloni Bandirali amica Amsi.
Temi delle Comunicazioni: 1) Genio e follia; Migranti, tema libero: dieci minuti per relatore. Sedute dedicate in numero di tre, nella mattinata.
Poesie: da recitarsi in occasione della cena. Tre sere consecutive.
Contributi della delegazione italiana:
A) Comunicazioni: Simone Bandirali, *La poesia dopo le torri gemelle*;
B) Poesia (letture): – Gino Angelo Torchio: 1) *Rachid-el-Meid*; 2) *Dreams* – Simone Bandirali: 1) *Facendo il verso a David Grossman*; 2) *Tirar di scherma con le parole*; 3) *AntiBorges*: con annesso CD, testi e musiche – Patrizia Valpiani: 1) *Il violino* (in italiano) replicata con *Le Violon* nella traduzione francese; 2) *Le Temps de Paris* (in italiano) poi letta in francese da G. Brini; 3) *Amico mio* (in italiano) poi letta in francese da G. Brini – Gianfranco Brini: 1) *La chanson d'une jeune fille* (in francese); 2) *Abbey Fountain* (in italiano); 3) *Je ne sais pas ce qui se passe* (in francese);
C) Patrizia Valpiani è stata chiamata a moderare una sessione delle Comunicazioni.
Comitato dei presidenti: ha partecipato Patrizia Valpiani, cooptata come vice-presidente internazionale, formato dai presidenti di Francia, Germania, Italia, Mozambico, Polonia, Portogallo, Svizzera. Harald Rauchfuss è stato confermato Presidente internazionale per il prossimo anno. Nella stessa riunione è stato deciso che il sessantesimo congresso si terrà in Italia, sul lago di Como in località Garlate di Lecco.

L'articolazione è rigida come nei precedenti congressi in comunicazioni su tema e poesie in lettura nelle lingue materne.
Il tema per le comunicazioni sarà *arte, letteratura e salute*. Sono ammesse comunicazioni anche con tema libero.

Narrativa U.M.E.M.

MUSICA D'ASCENSORE*

Paul Zeitoun

In questo lunedì mattina, un po' depressa non avevo voglia di vedere nessuno. Seppure presa dallo sconforto per la settimana che stava per cominciare, mi è toccato di andare al lavoro. Dovevo salire al settimo piano del mio ufficio per un incontro lavorativo con una collega per esaminare il fascicolo di un cliente.

Ero sfinita solo al pensiero di aspettare l'ascensore e di dovere parlare dell'ultimo fine settimana con altri impiegati. Ma, appena chiamato, lui era là e ha aperto le sue porte come se mi stesse aspettando. Ho anche immaginato che fosse di mia proprietà dato che era vuoto.

Gli oggetti privi d'anima ci sono di conforto qualche volta quando il morale tocca il fondo. Pulsante N. 7 e il mio veicolo privato è decollato senza alcun rumore.

Stranita, non truccata con gli occhi nel vuoto, sono stata colpita da una musica d'astmosfera. Non si ascoltano le musiche degli ascensori, ma il mio corpo l'ha carpita subito dato che si è animato di movimenti impercettibili al ritmo di *Comme facette mammeta*, suonata da una orchestra accattivante. Io conoscevo questa canzone di altri tempi solo dal giorno prima. Che ci stava a fare pertanto qui, interpretata tal quale ieri da una fisarmonica con accompagnamento di mandolini e chitarre, al posto di melodie sciroppose senza nome e senza parole intellegibili, come è abitu-

* *Vincitore del Premio "Cesare Pavese" per la narrativa in lingua francese. Traduzione dal francese di Gianfranco Brini.*

dine in questi abitacoli? Delle lacrime mi erano salite agli occhi durante la mia danza del tutto immobile senza cavaliere e testimoni. Loro mi colavano sulle guance come ieri sera con Alexandre (Sandro, come lui voleva che lo chiamassi) al ballo liscio italiano dove mi aveva per la prima volta portata. Sapevo che era napoletano. Cantava, durante il ballo, una canzone suggestiva al mio orecchio; era l'elogio alla bellezza di una donna e lui mi sorrideva con tenerezza. Mi aveva lasciato, per un momento, al nostro tavolo per andare a parlare con il cantante. Tutti e due avevano l'aria di divertirsi.

I singhiozzi non hanno atteso molto. In mezzo a sussulti infrenabili mi sono precipitata sui pulsanti di comando. Con il rischio di fermare fra due piani la cabina, sono riuscita a farla scendere nel sotterraneo, nella speranza di rimanere sola fino all'ultimo sorso del divino veleno.

Tolto quel momento di felicità, Alexandre era rimasto in silenzio ed ombroso dopo l'inizio della serata, come gli accadeva di comportarsi sempre più spesso. Io lo so al presente, io rifiutavo di pensare che lui non mi amasse più come prima, anzi più del tutto. Malgrado ciò, io avevo provato una grande felicità nel danzare con lui, i nostri corpi all'unisono come mai prima, anche se questa canzone lo riavvicinava alle sue origini e lo allontanava da me.

Abbiamo preso dopo la strada del ritorno senza una parola. Non avevo rifiutato che salisse a prendere un bicchiere da me. Lui ha espresso a mozziconi la sua decisione di rompere.

Era per il mio bene, lui non mi meritava come dicono tutti. Sarebbe meglio che io mi cercassi un altro uomo per costruire una vita vera. Con l'armonia del mio corpo e la bellezza del mio viso, non dovevo che chinarmi per trovarne *"alla pelle"*. Stesse sue parole. Avevo tentato di rifiutarmi, ma abbiamo fatto l'amore. Io al culmine della disperazione, lui preso da un desiderio folle, prima

che se ne andasse nella notte. Dopo, non l'ho più chiamato. Neppure lui. Era forse partito per l'Italia? Per dimenticarmi? Lui mi parlava spesso del suo paese, di sua madre.

Disperata sul fondo della cabina, presto non fui più sola. Tenevo un fazzoletto di carta sul naso e ne facevo un uso sonoro simulando un forte raffreddore. L'ascensore docile si fermava a quasi tutti i piani. Ho salutato dei colleghi affaccendati che entravano ed uscivano. Giunti a destinazione, gli impiegati all'interno mi sono apparsi spinti dalla fretta di scampare al contagio.

Avevo il cuore grosso nel lasciare la cabina per il mio appuntamento.

In questo momento, io immagino che Alexandre abbia fatto suonare pensando a me nell'ascensore questa canzone popolare che lui mi aveva tradotto all'orecchio come se me la volesse dedicare. In altri momenti, nella mia follia, penso che nessun altro al di fuori di me l'abbia sentita. Tutta sola, scossa dai singhiozzi, non avevo forse suonato nella mia testa una volta ancora *Comme facette mammeta?*.

PREMIO DI NARRATIVA "LA SERPE D'ORO"
Quindicesima edizione

Regolamento

L'AMSI - Associazione Medici Scrittori Italiani - indice per l'anno 2016 la quindicesima edizione del Premio "La Serpe d'oro". Per quest'anno il premio riguarda la narrativa inedita.

ART. 1 - Il premio è articolato in due sezioni: a) per tutti i medici ed odontoiatri italiani b) per gli amici dei medici iscritti all'Amsi o che al momento dell'iscrizione al premio lo faranno.

ART. 2 - Si partecipa con un racconto, novella o fiaba che non superino le dieci cartelle formato A4, carattere Times New Roman , interlinea 1,5, 60-70 caratteri per riga, 40 righe per cartella, giustificati sui due lati.

ART. 3 - La partecipazione è gratuita per cui non è prevista nessuna tassa di iscrizione o di lettura.

ART. 4 - Si segnala che per ragioni evidenti di opportunità non parteciperanno al Premio i componenti del Consiglio direttivo dell'AMSI.

ART. 5 - Gli elaborati dovranno pervenire in plico postale semplice, non raccomandato.

ART. 6 - Termine ultimo di ricezione sono le ore 24.00 del giorno 15 marzo 2016 e farà fede la data del timbro postale.

ART. 7 - Gli elaborati vanno inviati entro la data sopraindicata al seguente indirizzo: GIANFRANCO BRINI - PREMIO LETTERARIO DI NARRATIVA - 23801 Calolziocorte (Lecco) - Via Pomarolo, 1.

ART. 8 - Gli elaborati dovranno pervenire in sei copie numerate dall'uno al sei , ciascuna delle quali deve riportare un breve motto. Tale motto, senza altre indicazioni o contrassegni, deve essere riportato su una busta chiusa contenente un foglio o scheda riportante nome e cognome dell'Autore, data di nascita, indirizzo, recapito telefonico o cellulare, e-mail se posseduta, ordine provinciale di appartenenza se il partecipante è medico od odontoiatra insieme ad una dichiarazione che l'opera è frutto esclusivo del proprio ingegno.

ART. 9 - I partecipanti che non si atterranno alle disposizioni degli artt. 2, 5, 6, 8 saranno esclusi dal Premio.

ART. 10 - La proclamazione e la premiazione dei finalisti e dei vincitori avverrà nel corso del Congresso annuale dell'AMSI del 2016.

ART. 11 - Un Comitato di lettura selezionerà sei finalisti. Tale numero potrà essere ampliato in caso di *ex aequo*.

ART. 12 - Il Comitato di Lettura sarà scelto e formalizzato dal Consiglio Direttivo tenendo conto di comprovata esperienza in ambito letterario. Sarà composto da tre medici scrittori e tre cultori di materie letterarie, i cui nomi saranno resi noti quando verranno comunicati i risultati.

ART. 13 - Una ulteriore e diversa giuria stilerà una graduatoria di merito fra gli elaborati finalisti. Questa giuria sarà composta da persone estranee all'associazione e sarà presieduta da Gianfranco Brini, Consigliere A.M.S.I. incaricato dell'organizzazione e che non avrà diritto di voto.

ART. 14 - I giudizi del Comitato di Lettura e della Giuria sono insindacabili.

ART. 15 - Sono previsti un primo, secondo e terzo premio ed una menzione d'onore per gli altri finalisti.

ART. 16 - I racconti finalisti saranno pubblicati su un numero della Rivista La Serpe.

ART. 17 - Le opere restano di proprietà dell'Autore, che, con l'atto di partecipazione al Premio, esplicita senza riserve ed accetta la pubblicazione sulla rivista.

Il Presidente del Premio
di narrativa "La serpe d'oro" 2016

Gianfranco Brini

Il Presidente dell'A.M.S.I.

Patrizia Valpiani

Newsletter

È attivo tramite posta elettronica un servizio di newsletter riservato ai soci AMSI. Si raccomanda a tutti coloro che non hanno comunicato indirizzo e-mail di farlo, fornendo magari l'indirizzo di un familiare, per usufruire di comunicazioni pressoché mensili che, altrimenti, dovrebbero attendere l'uscita della rivista.

Libreria di riferimento

Dopo aver ottenuto uno spazio dedicato ai libri dei propri Soci presso le librerie Belgravia di Torino (dove si è tenuto con successo l'*AMSI day*) e Feltrinelli di Messina, l'Associazione potrebbe estendere l'esperienza ad altre librerie in altre città, al fine di costituire una vera e propria rete. La libreria di riferimento dovrebbe esporre un piccolo poster formato A4 con la dicitura "AMSI - Associazione Medici Scrittori Italiani" e brevi notizie sull'Associazione. A questa libreria verrebbero inviate, in conto deposito, due copie delle pubblicazioni dei Soci. Nella stessa potrebbero essere organizzate presentazioni.

Premi letterari

Il Consiglio riconferma il patrocinio al Concorso Internazionale del Circolo Omodei Zorini di Arona, al premio Cesare Pavese di Santo Stefano Belbo e al Premio LILT di Parma. Il premio La Serpe d'Oro avrà cadenza annuale con rotazione dei generi. Nel 2016 toccherà alla narrativa.

In evidenza

Il Consiglio direttivo ha designato:
Enrico Aitini Coordinatore macroregione Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Trentino, Friuli ed Emilia Romagna);
Lanfranco Luzi Coordinatore per il Centro (Toscana, Lazio, Marche, Abruzzo, Molise e Sardegna);
Alfredo Buttafarro Coordinatore per il Sud (Campania, Calabria, Puglia, Basilicata e Sicilia).

* * *

Il 65° Congresso AMSI si terrà a Messina nei giorni 3-5 giugno 2016. Organizzatore sarà il vice-presidente Giuseppe Ruggeri.

* * *

Visitate il nuovo sito internet dell'AMSI **www.mediciscrittori.it** Chi voglia inviare materiale deve rivolgersi alla responsabile Elena Cerutti (elenacerutti@ymail.com). Nel sito c'è un'area riservata (password: amsi1951) con le newsletter, l'elenco soci e i relativi contatti.

* * *

Il prossimo Congresso UMEM si terrà a Garlate (Lecco) dal 14 al 18 settembre 2016, organizzato da Gianfranco Brini e Patrizia Valpiani.

* * *

Si è appena concluso il Premio Internazionale Omodei Zorini che

ha visto premiati scrittori medici nel mondo: il francese Bernard Leblanc, l'equadoregno Guillelmo Alvarez, lo svizzero Giovanni Pedrazzini per il racconto breve in lingua italiana.

I N D I C E

PATRIZIA VALPIANI, *L'A.M.S.I. con "La Serpe" ci allieta l'anima* 5
GIUSEPPE RUGGERI, *Nel solco di Tumiati* 7
CARLO CAPPELLI, *Buona Serpe a tutti* 9

Atti LXIV Congresso AMSI
Partecipanti 12
Cronaca del Congresso 13
GHERARDO CASAGLIA, *Voci torinesi d'oltretomba* 21
DINO LA SELVA, *Pietro Giannone* 24
RINA MUSCIA, *Poesia oggi. Considerazioni e prospettive future* 28
CRISTINA NEGRI, *Nascita di una relazione congressuale* 39
GENNO PASQUARIELLO, *Il senso antropico della musica* 47
PASQUALE RUSSO, *Il rapporto medico-paziente* 50
VALENTINO VENTURI, *Un cane cattivo? Considerazioni sull'evoluzione* 52

Gli spazi della poesia
IOSÈ PEVERATI 63
SIMONE BANDIRALI 70
GIUSEPPE RUGGERI 87
SILVESTRO BRAZZAVENTRE 93

Prose sparse
GIUSEPPE RUGGERI, *L'Apatico* 66
ALFREDO BUTTAFARRO, *Quel luogo meraviglioso* 82

LANFRANCO LUZI, *Notte d'estate* 90
SILVIANO FIORATO, *La lussuria: è un peccato o una possibile virtù?* 95

I nostri maggiori
PATRIZIA VALPIANI, *Carlo Levi* 73

L'angolo del teatro
GIANFRANCO BRINI, *L'ultimo Zanni* 99

Libri nostri 107

Notiziario UMEM
Una finestra sul mondo 111
Impressioni dopo il congresso 112
Note tecniche a margine di un congresso 114

Narrativa UMEM
PAUL ZEITOUN, *Musica d'ascensore* 116

Notiziario AMSI
Premio di narrativa "La Serpe d'oro" 119
Newsletter 122
In evidenza 123

Norme per gli Autori

Premessa: onde rendere più agile la redazione e la pubblicazione dei propri lavori è necessario attenersi a regole inderogabili, che si elencano di seguito.

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, alla redazione della rivista, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* formato di ogni pagina o cartella in A4 (che è quella normalmente utilizzata dal computer);
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* il colore è il nero (si ottiene cliccando formato/carattere/colore/nero);
* caratteri: Times New Roman **12**;
* interlinea (lo spazio fra una riga e l'altra): 1,5 (si ottiene cliccando formato/paragrafo/interlinea);
* margini dell'ampiezza di 3 centimetri su tutti i quattro lati (si ottengono cliccando su file/imposta pagina/superiore, inferiore, sinistro e destro);
* il testo va "giustificato", cioè le righe sono allineate sia a destra che a sinistra del foglio (le modalità sono già presenti sulla barra);
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite.

Il tutto è molto facile: impostato per la prima volta non c'è bisogno di ripeterlo. La pagina rimane pronta memorizzata.

Per ogni elaborato inviato per la pubblicazione è necessario allegare una dichiarazione liberatoria per la redazione nella quale si attesta che quanto scritto è opera del proprio ingegno.

La saggistica richiede qualche attenzione in più, in quanto necessita di citazioni, note e bibliografia conseguente.

Non si possono indicare come proprie frasi scritte da altri. È molto facile scoprirlo con i mezzi attuali. Il non attenersi costituisce plagio.

La proprietà e i diritti delle opere pubblicate sulla rivista restano dell'autore.

Libri da recensire sulla rivista

Per la rubrica "Libri nostri" sono stati incaricati di gestire le recensioni: per la narrativa, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com; per la saggistica, **Gianfranco Brini**, via Pomarolo, 1 - 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: gianfranco.brini@libero.it, cell. 3395975557; per la poesia, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola , 1 – 10034 Chivasso (To), ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

A loro sono da inviare i libri da recensire. Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2015
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno